

Sarachella

La maschera
potentina

Metafora umoristica d'identità
a cura di
Margherita Locantore D'Elicio e Rocco Cantore



SARACHELLA

La maschera
potentina

Metafora umoristica
d'identità

a cura di
Margherita Locantore D'Elicio
e Rocco Cantore



Questo libro è stato realizzato con il contributo di:



POTENZA HOST



POTENZA PRETORIA



POTENZA DUOMO



LEO CLUB POTENZA

È proprio la fantasia - come è scritto nella prefazione al libro di Pirandello dal titolo “Maschere nude” - a vestirsi da giullare e ad assumere le sembianze di una maschera da teatro.

Luigi Segno

Un antico progetto divenuto realtà: SARACHELLA

“Anche la città di Potenza ha la sua maschera”:

queste le parole del Sindaco di Potenza, Ing. Vito Santarsiero, a conclusione del service, istituito dal Governatore del Distretto 108 YA, LIONS Emilio Cirillo, nell’anno sociale 2010-2011.

Il service, “Tradizioni popolari: la riscoperta, la valorizzazione, la diffusione di antiche tradizioni popolari”, mi era stato affidato quale responsabile per la quinta circoscrizione distrettuale.

Il Service, svolto dai Clubs LIONS potentini, LIONS Club Potenza Host, LIONS Club Potenza Pretoria, LIONS Club Potenza Duomo, e dal LEO Club Potenza, stimolati e diretti dall’entusiasta Presidente del LIONS Club Potenza Host, LIONS Rocco Cantore, ha visto la sua felice conclusione.

Il progetto, nato già nel 2003 nell’ambito del LIONS Club Potenza Pretoria, e ispirato a quanto trasmesso e proposto dal giornalista e storico Lucio Tufano, ha raggiunto la sua realizzazione.

“Nulla è impossibile...se lo vuoi... anche le utopie sono una meta” :

è il motto di Michele Roperto, Governatore del Distretto LIONS 108 YA per l’anno sociale 2011-2012. Ed è vero, perchè Potenza, città capoluogo, non aveva una maschera tipica che potesse far rivivere tempi e uomini ormai lontani e sempre vicini.

Ora “rivive” Sarachella! “Rinato” dalla ricerca esperta ed appassionata di Lucio Tufano, da sempre, conservatore e scrittore della storia di Potenza. E’ stato ripescato il Sarachella, personaggio povero e solo, che vive ai margini di una società e che fatica a trovare sostentamenti.

È l’espressione dell’antico volgo potentino, reincarnazione e rappresentazione dello spirito tipico della città.

Si è pensato di coinvolgere, con un concorso per immagine, gli alunni ed i Docenti del Liceo Artistico di Potenza. I disegni degli alunni del Liceo Artistico hanno consentito quella mostra che, il 6 marzo del 2011, ha permesso alla commissione preposta, presieduta dal Sindaco della Città, di scegliere quelli più caratteristici e rappresentativi e di premiare, con una borsa di studio, il “Sarachella più convincente”, come maschera della città.

Con la felicità di aver contribuito a scrivere un pezzo di storia potentina, ringrazio tutti coloro che mi sono stati vicini, che hanno sostenuto e continueranno a sostenere il Sarachella, la maschera potentina!

Margherita Locantore D’Elicio



*The International Association of
Lions Clubs
Club Potenza-Pretoria
Distretto 11834 - Italy*

"Noi Serviamo"

Presidente
Giulia Vita Mistrulli
Largo D'Errico, 7
POTENZA
Tel. (0971) 23501

Potenza, 14.01.2003

Segretario
Savino Murro
Via Pretoria, 54
POTENZA
Tel. (0971) 24168

Gent.mo Sig.
Dr. Prof. Santano Fierre
Sindaco del Comune di
85100 -Potenza

Tesoriere
Ileana Grippo Forenza
Via Scafarelli, 22
POTENZA
Tel. (0971) 25142

Cerimoniere
Filomena Camardese Petrullo
Via Beato Bonaventura, 10
POTENZA
Tel. (0971) 22584

Il Club da me rappresentato ha previsto, tra i Services del corrente anno sociale quello di valorizzare le tradizioni popolari della Città di Potenza con l'individuazione di una maschera che possa, in modo significativo, rappresentare l'espressione dell'antico volgo potentino, come reincarnazione e rappresentazione dello spirito tipico della città.

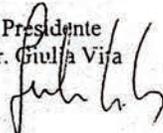
Si vorrebbe realizzare una statua da posizionare in un'area del Centro Storico, previa definizione del progetto con gli Uffici competenti.

Il lavoro di studio e di preparazione viene svolto da un gruppo di Soci unitamente alla Scuola Istituto Statale D'Arte, con la collaborazione del giornalista e storico Dr. Lucio Tufano.

È previsto un primo incontro pubblico in occasione del Carnevale, con la presentazione del programma e del concorso per immagine; successivamente, nel mese di giugno c.a., è programmata, salvo imprevisti, la posa della statua, con una adeguata e significativa cerimonia.

Questo Service nel mese scorso Le era già stato preannunciato anche se in modo molto embrionale, in un colloquio al quale presero parte l'Assessore Campagna, l'Architetto Crano e il Dr. Tufano; ora, poiché il lavoro preparatorio deve trasformarsi in quello progettuale - esecutivo, Le chiedo la conferma della sponsorizzazione da parte del Comune da Lei rappresentato nella misura di € 2.500,00, per la realizzazione della brochure di presentazione di personaggi tipici potentini curata dal Dr. Lucio Tufano e dei manifesti per una opportuna informazione a tutta la cittadinanza.

Sicura della sua sensibilità e disponibilità, invio distinti saluti.

Il Presidente
Dr. Giulia Vita


Vibranti sonori, fra colori, odori, e sapori

Quando, ancora adolescente, conobbi Lucio Tufano, incontrandolo nella storia e nei ricordi del Teatro Stabile, furono l'ammirazione, la simpatia e l'empatia i motori di appassionate condivisioni, con tutti e cinque i sensi, nel vedere, sentire, toccare, gustare, la potentinità, fra gli odori ed i profumi, che scaturiscono dagli scritti di Lucio. E già, perché Lucio Tufano, come gli ho sempre detto, non si legge...Lucio Tufano si assapora! Consegnare alla mia città, con lui, la maschera, è stata, una emozionante osservazione della cuntana, con i suoi giochi gridati tra le confidenze delle donne affacciate alla mezza porta, che mi ha consentito di abbracciare i suoi interpreti e di assaporare, nell'acre del fumo del sottano, una saraca con i diavulicchi.

Incontrare l'entusiasmo e l'impegno di un intero Istituto Scolastico, gli alunni, i docenti, la preside, è stato particolarmente importante per me, che ho mangiato pane e scuola sin dalla prima infanzia. Immensa la gratitudine per il Liceo Artistico di Potenza.

Quando si affronta un percorso inesplorato, gli imprevisti, le sorprese, le asperità, sempre in agguato, in assenza di probabilità di riuscita, fanno sì, che, spesso, sia più facile fermarsi, desistere, tornare indietro. Non è così per la LIONS Margherita Locantore D'Elicio: senza il suo impegno e la sua inimmaginabile determinazione, non si sarebbe realizzato il vecchio progetto del LIONS Club Pretoria.

Il nostro capitale sociale...Francesco Blasi, Nicola Laguardia, Margherita Eufemia Montemurro, Carlo Manera, Giuseppemario Pisani, Luigi Amarena, Michele Fanelli...grazie ai LEO ed ai LIONS degli ultimi Anni Sociali, ai Presidenti, ai Direttivi e grazie a tutti i Soci del LEO Club Potenza, del LIONS Club Potenza Duomo, del LIONS Club Potenza Pretoria e del LIONS Club Potenza Host, Club, quest'ultimo, che ho avuto l'onore di presiedere nell'Anno Sociale 2010-2011, l'anno in cui è ritornato fra di noi il Sarachella...

Sei riapparso nel vicolo, risalendo la scala del ceddàro e agitando la frasca verso il gattino che ti gira intorno, con la saraca in tasca ed il diavulicchio nel taschino ed il Sindaco della tua Potenza, l'Ingegnere Vito Santarsiero, ti è venuto incontro a ti ha abbracciato con entusiasmo.

... Sarachella...grazie soprattutto a te!

... Ma...ti chiami Rocco, Vito o Gerardo? Quando sei nato?

Rocco Cantore

Past President del LIONS Club Potenza Host

La buffa pattuglia del carnevale potentino



      Liceo Artistico di Potenza

POTENZA HOST POTENZA HOST POTENZA HOST LEO CLUB POTENZA

I Clubs LIONS ed il Club LEO di Potenza
Presentano

LA MASCHERA POTENTINA

Metafora umoristica d'identità
Su disegno degli alunni del Liceo Artistico di Potenza

Intervengono:
ing. **VITO SANTARSIERO** Sindaco della città
prof.ssa **ROSALINDA CANCRO** Preside del Liceo Artistico di Potenza
dott. **EMILIO CIRILLO** Governatore del Distretto LIONS 108 YA
Dissertazione: dott. **LUCIO TUFANO** giornalista

6 marzo 2011 ore 11,00
Potenza, Museo Provinciale Via Lazio,18

Via Pretoria Viale Marconi

La cittadinanza è invitata

Introduce:
ERBERTO STOLFI giornalista Rai

Soliti:
GIUSEPPEMARIO PISANI Pres. Leo Club Potenza
LUIGI AMARENA Pres. Pretoria Duomo
MICHELE FANELLI Pres. Potenza Pretoria
ROCCO CANTORE Pres. Potenza Host
GHITA LOCANTORE Resp. Distr. del Service
ALDO D'ANDREA Past Governatore Lions Distretto 108YA

Intervengono:
ing. **VITO SANTARSIERO** Il Sindaco della città
prof.ssa **ROSALINDA CANCRO** La Preside del Liceo Artistico di Potenza
dott. **EMILIO CIRILLO** Il Governatore del Distretto LIONS 108 YA
Dissertazione:
LUCIO TUFANO giornalista

La S.v. è invitata

6 marzo 2011 ore 11,00
LA MASCHERA POTENTINA
Potenza, Museo Provinciale, Via Lazio,18

COME NASCE UNA MASCHERA DEL TEATRO POTENTINO di Lucio Tufano

Da “IL QUOTIDIANO” della Basilicata del 4 giugno 2010

Il giorno in cui Sarah  entr  nella fiaba potentina, tutto il vicinato gli fece gran festa. Le cinque vecchie gli recarono un vecchio pastrano usato ed un tascapane, la madre, una coppola grigia ed un paio di pantaloni con le toppe, la carbonella per la brace dello scaldino, altri, una manciata di “ossi di morto” ed una ‘nzerta di fichi secchi.

Con tutta quella neve i suoi compagni Calandriedd, Peppelecca e Paccatedda giocavano a paddaroni (palle di neve). I camini accesi nelle case diradavano il buio della sera e del nevischio.

Tutti sapevano come “sotto la neve c’  lu ppane e ncasa di pezzenti n  mancano stozze”. Il vento gelido, il pulvino, sferzava le porte e le finestre e stalattiti di ghiaccio lungo le grondaie decoravano i muri e le finestre. Le fontane di ferro barocche erano ghiacciate ed il Carnevale in piazza e nelle vie offriva maccheroni al sugo fumanti, fiaschi di vino rosso e di moscato e coriandoli che davano bagliori colorati ai diversi costumi. Nel turbine di neve e di risate s’intravedeva un palo “cuccagna”. la buffa pattuglia delle maschere percorreva i vicoli al chiasso delle voci, al sonno delle case dal sentore di stalle e di letami, dal tepore di strazzo e di groppe, le botole da granaio il riverbero dei camini accesi.

È da tale gremitissimo mondo che veniva l’esibitoria di mangiare: le maschere della fame elegiaca e della saziet  picaresca, la gioia del pane ai forni dai tepori fragranti, dal filone ottenuto per qualche servizio, alle scodelle di sedano e verze, di patate e ceci, i nostri girovaghi di vicoli e feste. Danza e risate per mortadella di cavallo e pane nero. Una lunga storia di vagabondi e di pitocchi che spesso riusciva a muovere il riso come divertimento o buffonata. Un dramma millenario attinto da un copione di fame e di stenti. Di qui le lunghe tavole grigie e le loro gozzoviglie, le bandiere di stracci, la corte dei miracoli di stamberghe e sottani. Una moltitudine d’infelici sbattuti dal destino sul palcoscenico di un teatro anche crudele. Hanno abitato la citt  e la campagna, hanno celebrato le cantine, i sensitivi del gusto e del bisogno, con la vorace tensione di deglutire.

Queste le maschere del nostro teatro.

Il dono del Liceo artistico della Città di Potenza

L'Istituto Statale d'Arte di Potenza nasce nel 1967 come primo polo artistico istituzionale della Regione Basilicata. Fin dall'inizio furono istituiti due Corsi: Disegnatori di Architettura ed Arredamento e Arte del Tessuto, entrambi di durata triennale, che consentivano l'accesso alle Accademie di Belle Arti.

Dal 1970, con l'istituzione del Biennio Sperimentale, agli allievi viene consentito l'accesso a tutte le Facoltà universitarie. Fin dalla sua fondazione, l'Istituto è diventato centro di divulgazione della cultura artistica e nella nuova sede definitiva di via Anzio, ospiterà e organizzerà, nel corso degli anni, manifestazioni con la partecipazione di artisti contemporanei e incontri con personalità del mondo tecnico e scientifico. Le conoscenze, le competenze e le capacità acquisite dagli allievi durante il percorso formativo, grazie alla guida attenta dei docenti, hanno favorito la visibilità dell'Istituto d'Arte di Potenza nel Territorio, consentendo di instaurare rapporti con il mondo della cultura e del lavoro.

Per questo motivo l'Istituto è spesso presente in manifestazioni culturali e artistiche promosse dal Comune di Potenza, dalla Provincia di Potenza, dalla Regione Basilicata e da altri Enti ed Istituzioni esterni alla scuola; partecipa a progetti e concorsi di idee per la realizzazione di prodotti commissionati da Enti esterni; realizza allestimenti di mostre e promozioni di iniziative culturali.

Dal 2008, sono stati istituiti protocolli d'intesa con vari Enti allo scopo di promuovere forme di collaborazione nei campi dell'orientamento scolastico, dell'alternanza scuola-lavoro, della promozione di tirocini e stage, dell'educazione all'imprenditorialità. Il 1° settembre 2010, con l'entrata in vigore della Riforma dei Licei, all'interno della più ampia riorganizzazione della scuola secondaria superiore, nasce il Liceo Artistico, nel quale va a confluire tutto il patrimonio di esperienze didattiche e formative dell'Istituto d'Arte. Il 1° settembre 2011 il Liceo Artistico si completa con l'istituzione del Liceo Musicale.

Nel corso dell'a.s. 2010-2011, sotto la dirigenza della prof.ssa Rosalinda Cancro, l'Istituto partecipa al concorso di idee "Una maschera potentina" indetto dai Clubs LIONS e dal Club LEO di Potenza per la realizzazione della maschera di Sarachella, meritando il riconoscimento ufficiale da parte di tutta la Città.

Prof.ssa **Rosalinda Cancro**



Luigi Amarena, Presidente LIONS club Potenza Duomo - Michele Fanelli, Presidente LIONS club Potenza Pretoria - Emilio Cirillo, Governatore Distretto LIONS 108 YA - Lucio Tufano, Erberto Stolfi - Vito Santarsiero, Sindaco della Città di Potenza.



Il past Governatore LIONS Aldo D'Andrea premia Ettore Basentini, primo classificato.

Tradizioni popolari Sarachella: La maschera potentina



Rassomigliava proprio a SARA-CHELLA la nostra maschera, vissuta ai tempi degli spagnoli, o dei francesi, del papa, del duce o del re, esce dal sottano ed entra nel ceddaro accolto dal brindisi dei vicini. Ha la giacca piena di rattoppi, i pantaloni consumati, le pantofole come scarpe, la cerasella nel taschino e una saraca (avvolta nella carta oleata) nella tasca sinistra.

Il suo nome è Rocco o Vito o ... Gerardo ... non c'è certezza.

Il suo cognome... Non l'ha mai avuto. È vissuto sempre solo fra le muffe, le ragnatele ed il poco fumo del suo abituro.

Lo si vede apparire nei vicoli fra i cumuli di neve, andare da un portello all'altro, uscire fora... poi via verso l'orchestra con i suoi mugugni, entrare in chiesa, poi, con la sua sottomissione, la genuflessione ed i suoi perchè.

È ricco della sua povertà. Ha freddo ma si riscalda di molto se beve un bicchiere di vino.

"Sarachè...che tempo fa?" Fa freddo oi tata!"

"Sarachè che tempo fa?" "Fa caldo oi tata" (dopo il vino).

Sempre con la sua voce rauca, legnosa. E quando c'è il sole la trovi sulla costa di Zi Pupo a prendere calore.

Gioca con i bambini e con le donne. Il sarcasmo con tutti, anche con i religiosi che lo accolgono nelle occasioni.

Non ha storia, non ha famiglia, non ha passato, non ha futuro, è

l'eterno, presente, abitatore del vicolo, la coscienza infantile e adolescenziale della povertà che brilla di sarcasmo e di allegria al confronto di coloro che si ritengono diversi proprio per le diversità di apparenze.

"Sarachè che tieni in tasca?"... "la cena".

"Sarachè che tieni nel taschino?"... "U diavolicchie"

Il suo lavoro, se possiamo così chiamarlo, è stato quello del "cavalier", del banditore, giacché portava per il borgo antico e da una chiesa all'altra, messaggi retribuiti con un pezzo di pane o un bicchiere di vino.

"Sarachè, vieni qua, fa stu servizio"

Non è stato mai mulattiere, mai trainiere, non era di Portasavezza e neanche de lu Castiedde.

Si è innamorato una sola volta, non le ha mai detto niente ma non l'ha mai tradita.

È sempre presente nella baldoria delle fiere nelle feste cantate e ballate dei vicoli.

Senza Sarachella non c'è festa. Racconta tutto di tutti nel modo più divertente.

Nel grottesco della sua miseria, ha sempre amato Potenza, la sua neve, le sue pietre... e tutti i suoi compaesani.

Non c'è processione senza Sarachella.

Non c'è banda senza Sarachella.

Non c'è funerale senza Sara-

Patrizia Baccari Bruno

Addeito Stampa Lions Club Potenza Pretoria

chella.

Sarachella non è mai vissuto e non è mai morto.

Vive e vivrà sempre dentro di noi, nel cuore della sua città.

Nel vecchio, povero, amaro, allegro... Borgo antico.

Comincia così l'introduzione della Responsabile della V Circo-scrizione del Service Distrettuale "Tradizioni Popolari" Margherita Locantore, che riporta l'immagine di "Sarachella" proposta dal Presidente del Lions Club Potenza Host, Rocco Cantore, alla presentazione della maschera potentina: Sarachella.

La città non aveva una maschera tipica ed il Lions Club Potenza Pretoria, già dal lontano 2004, con la Presidente Giulia Vita e con Filly Camardese, lavorava su questo argomento cercando di individuare un personaggio ideati e proposti dal giornalista e storico Lucio Tufano. Il progetto è stato ripreso dal Lions Club Potenza Host lo scorso anno. Il lavoro è stato condotto dai tre Clubs Lions della città e dal Club Leo. I Presidenti dello scorso anno, Lion Carlo Manera, Lion Margherita Eufemia Montemurro, Lions Nicola Laguardia, Leo Francesco Blasi, e quelli di quest'anno sociale, Lion Rocco Cantore, Lion Michele Fanelli, Lion Luigi Amarena, Leo Giuseppemario Pisani, hanno fatto in modo che

nascesse, con la soddisfazione delle Istituzioni, la maschera potentina proposta da Lucio Tufano. Il lavoro di squadra ha visto l'impegno degli studenti del Liceo Artistico della città che, grazie ad una metodologia tipica della scuola che frequentano, sono partiti da bozzetti che potevano rappresentare le caratteristiche di "Sarachella". I docenti della scuola hanno seguito la preparazione del lavoro nelle varie fasi, sempre in stretta relazione con la responsabile del Service, Margherita Locantore D'Elicio, fino a giungere alla nascita del bozzetto che racchiudeva tutte le caratteristiche di una maschera che rappresentava l'espressione dell'antico volgo potentino come reincarnazione e rappresentazione dello spirito tipico della città. Il 6 Marzo, presso il Museo Provinciale di Potenza, alla presenza del



Governatore del Distretto Emilio Cirillo, del Past Governatore Aldo D'Andrea, del Sindaco della città Ing. Vito Santarsiero e della Presi-

de del Liceo Artistico Prof.ssa Rosalinda Cancro, i Lions e i Leo di Potenza, coordinati dal giornalista Lion Erberto Stolfi, hanno offerto alla città "Sarachella", maschera potentina che per sempre rappresenterà la città, i suoi personaggi, la sua identità e la sua storia.

A Lucio Tufano, i tre Clubs Lions potentini ed il Club Leo hanno offerto una targa ricordo, per quella che resterà una traccia indelebile del suo vissuto e delle sue idee.

Il Service si concluderà a Giugno con la realizzazione di una statua rappresentante Sarachella che verrà posizionata nell'atrio di un palazzo storico del centro cittadino, simbolo di una Cittadinanza Attiva che si impegna a costruire un mondo migliore senza mai dimenticare il passato anche molto lontano.



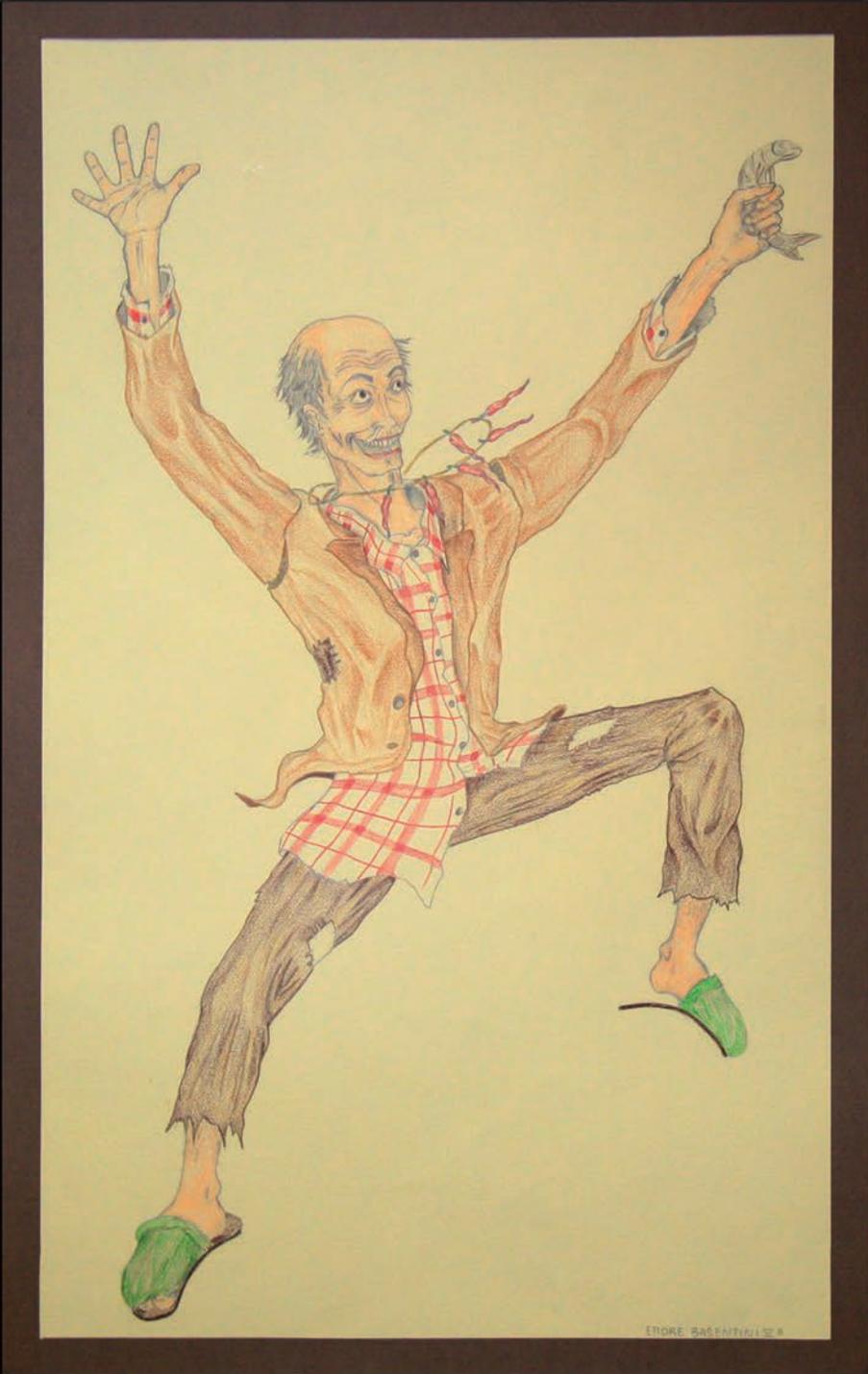
La LIONS Margherita Locantore D'Elicio premia Maurizio Villani, Secondo Classificato.

IL CONCORSO

I PRIMI TRE CLASSIFICATI

Primo classificato

Il Sarachella di Ettore Fabio Basentini



Ettore Fabio Basentini VB

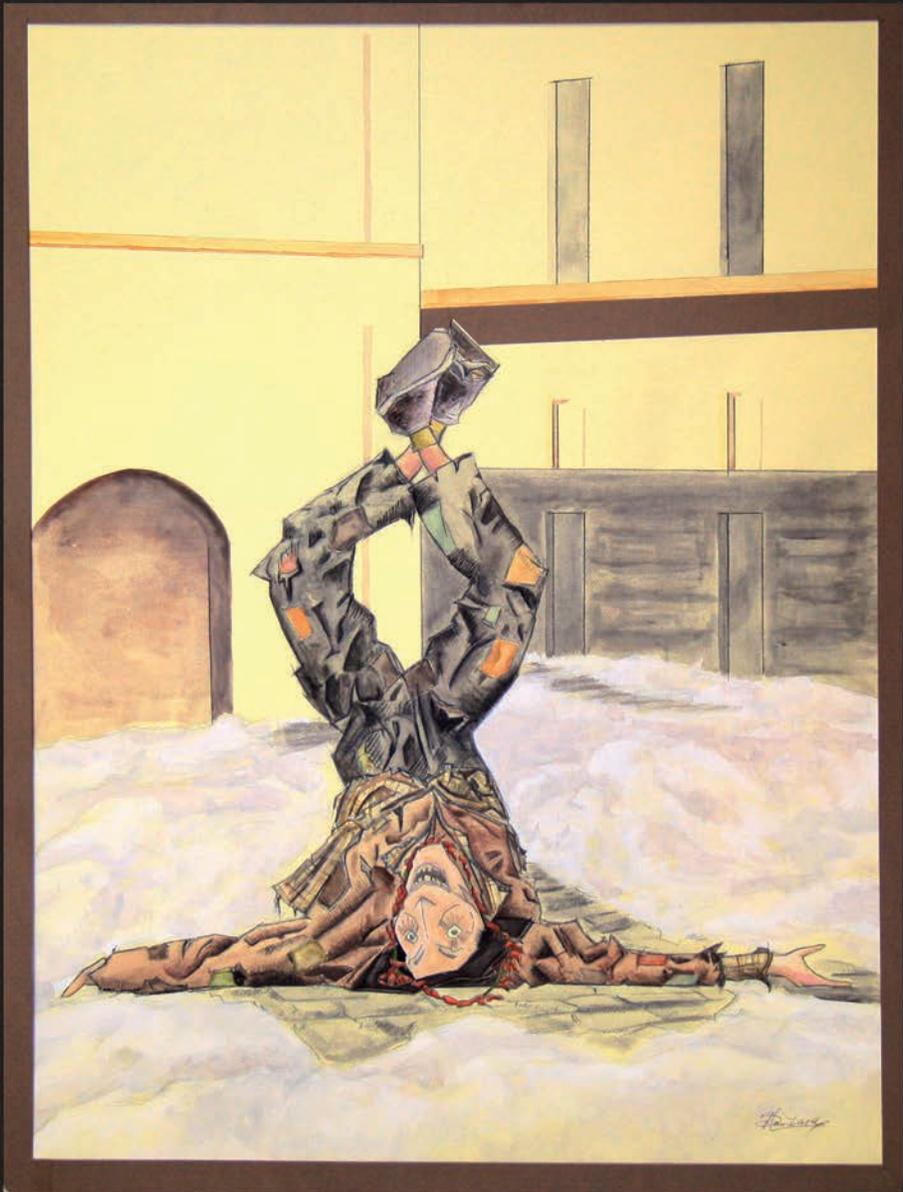
Secondo classificato

Il Sarachella di Maurizio Villani



Terzo classificato

Il Sarachella di Stefano Giubileo



Stefano Giubileo VB

IL CONCORSO

TUTTI I PARTECIPANTI









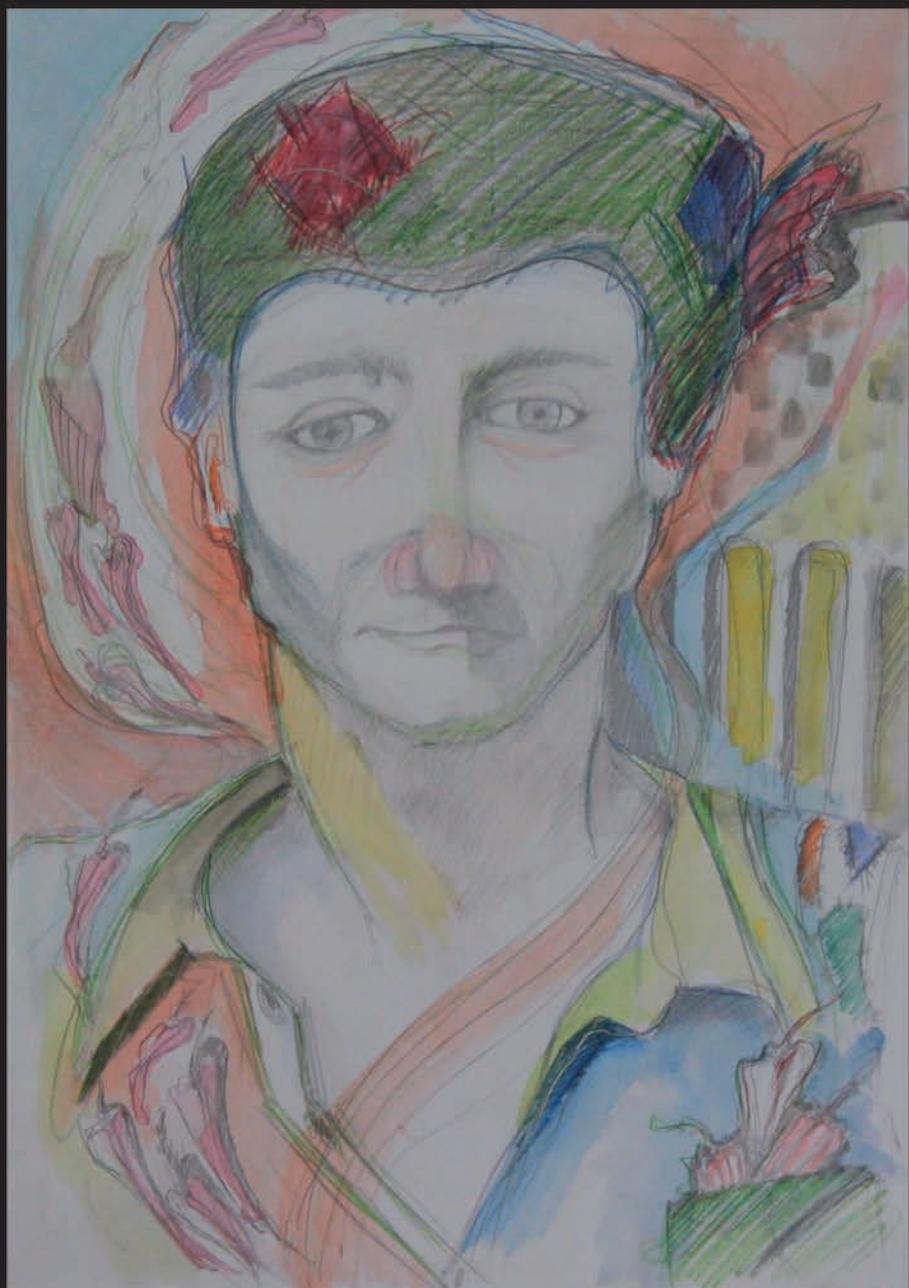








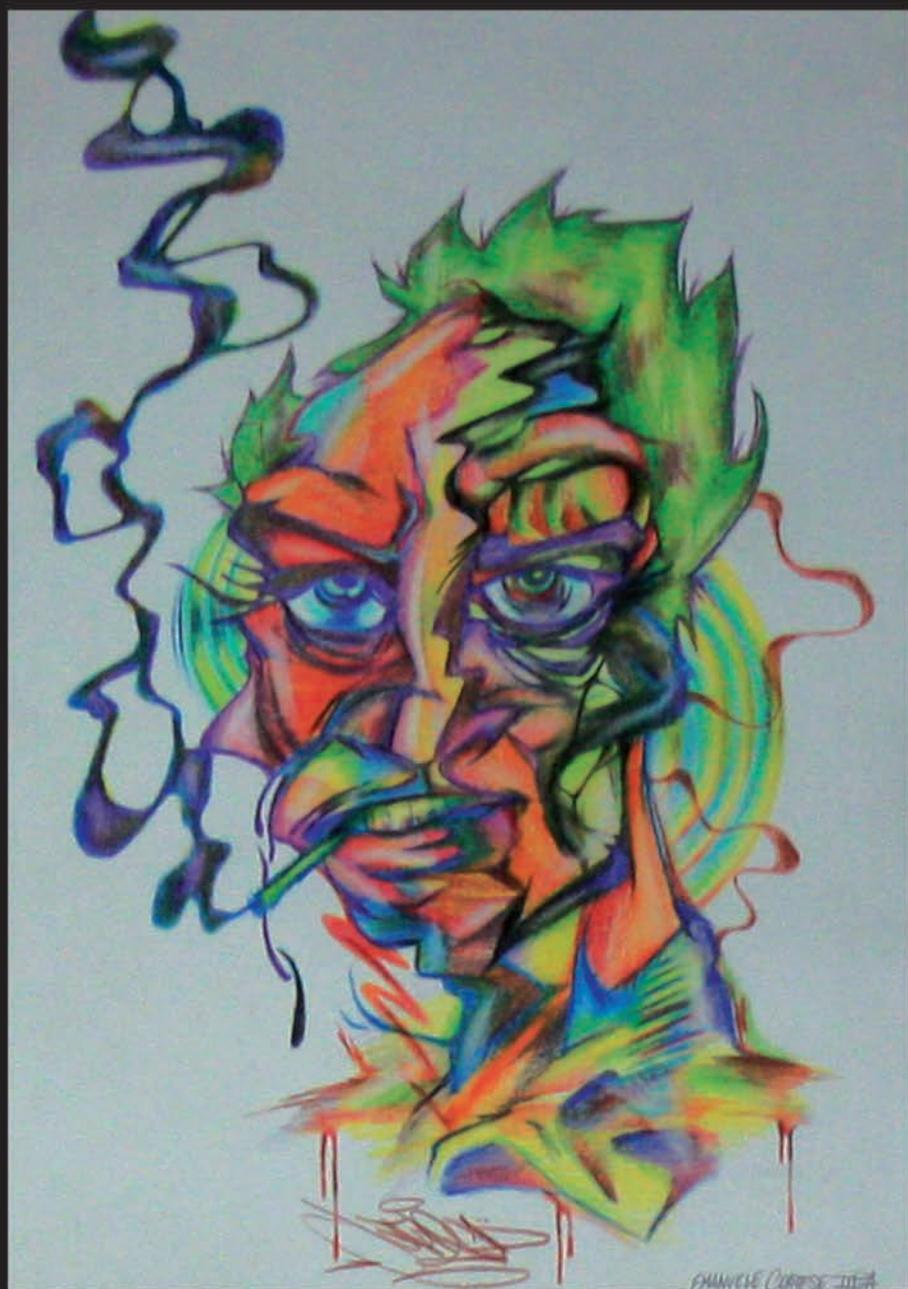
Ivonne Colucci
Valentina III B



Denise Perna Ruggiero IIIA







Emanuele Cortese IIIA





Monica Messina III B







Stefano Coviello III B





Pepe Antonio



GIULIO LAURENZANA IIIA

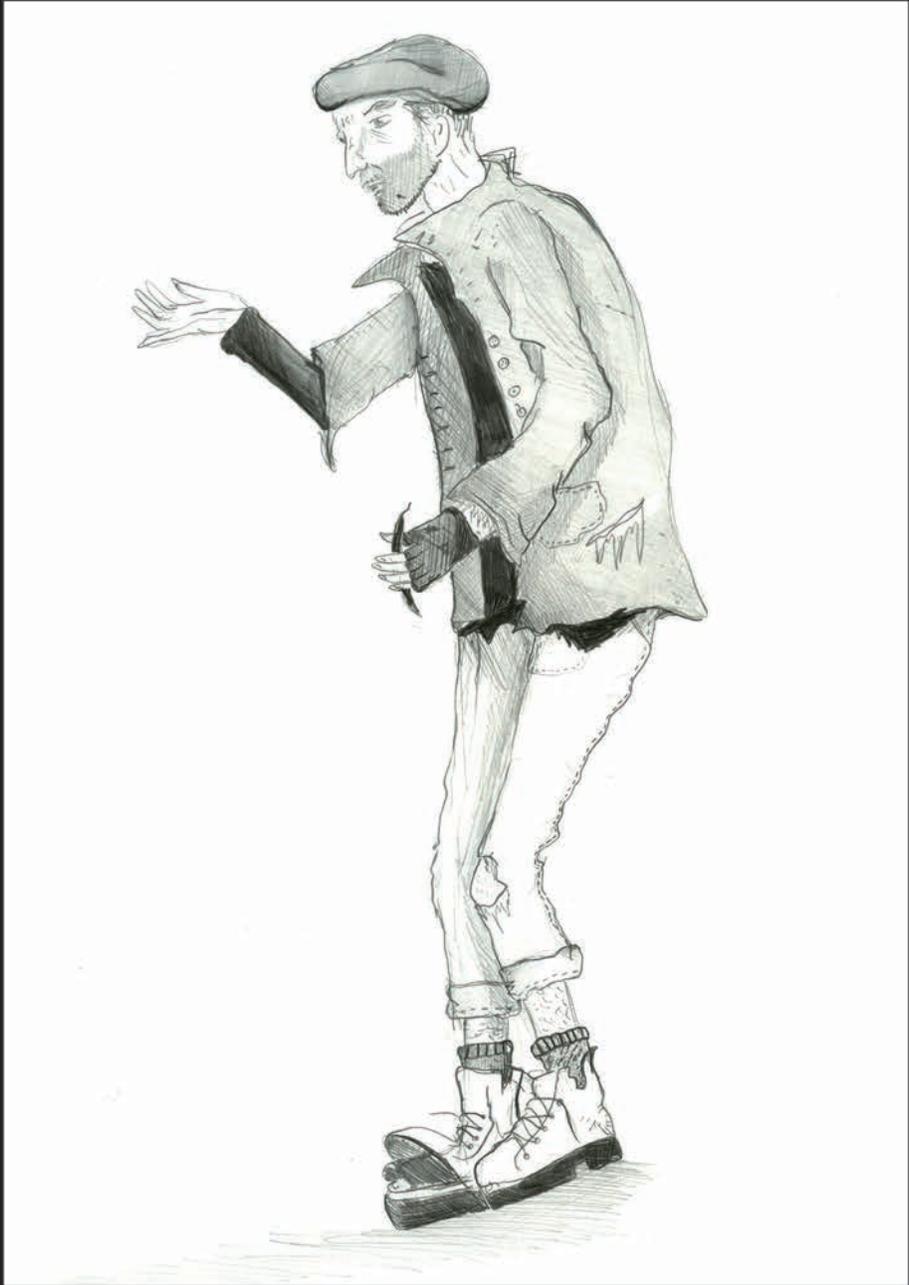


Domenico Pisano IIIB

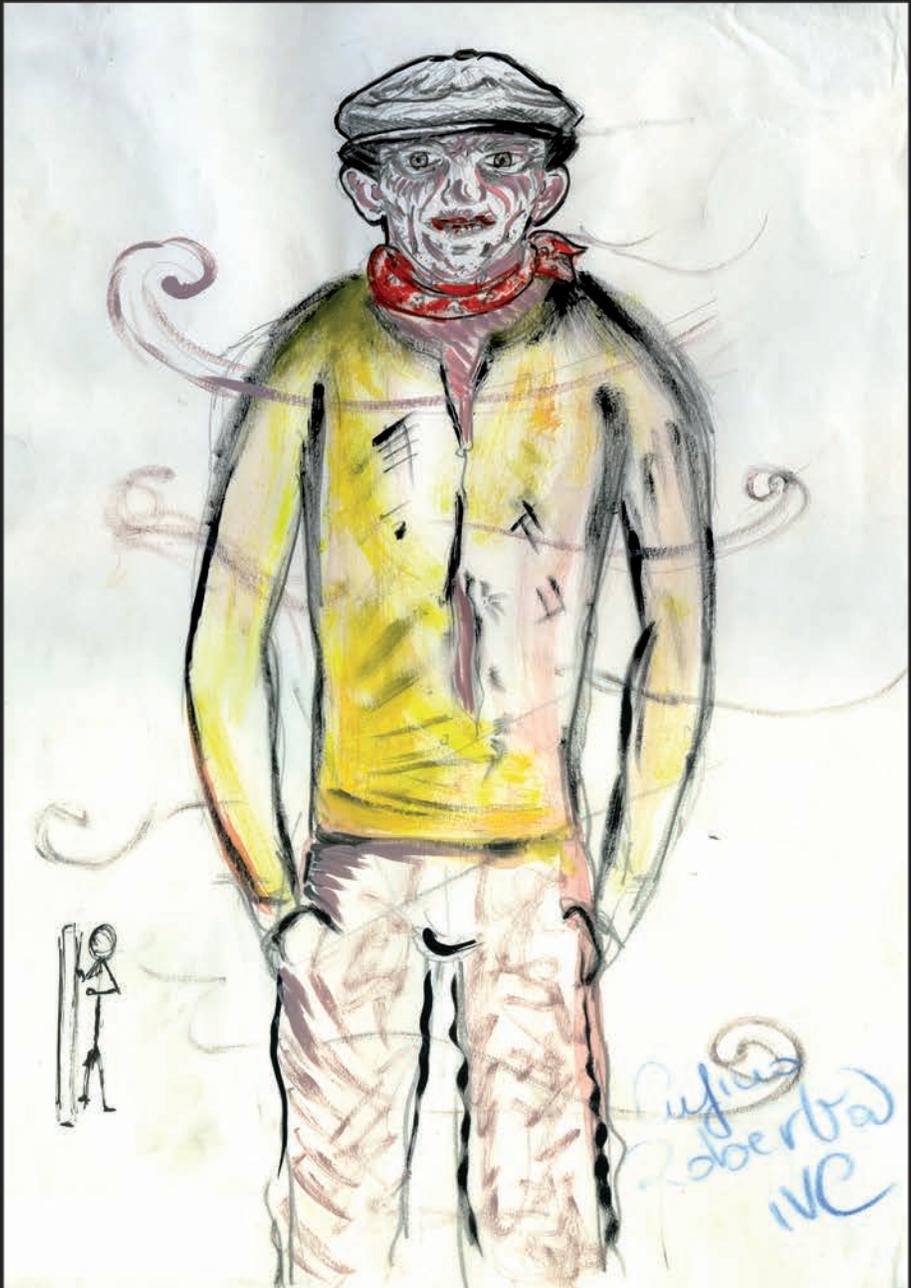


Chiara Felicetta Ravelli III B



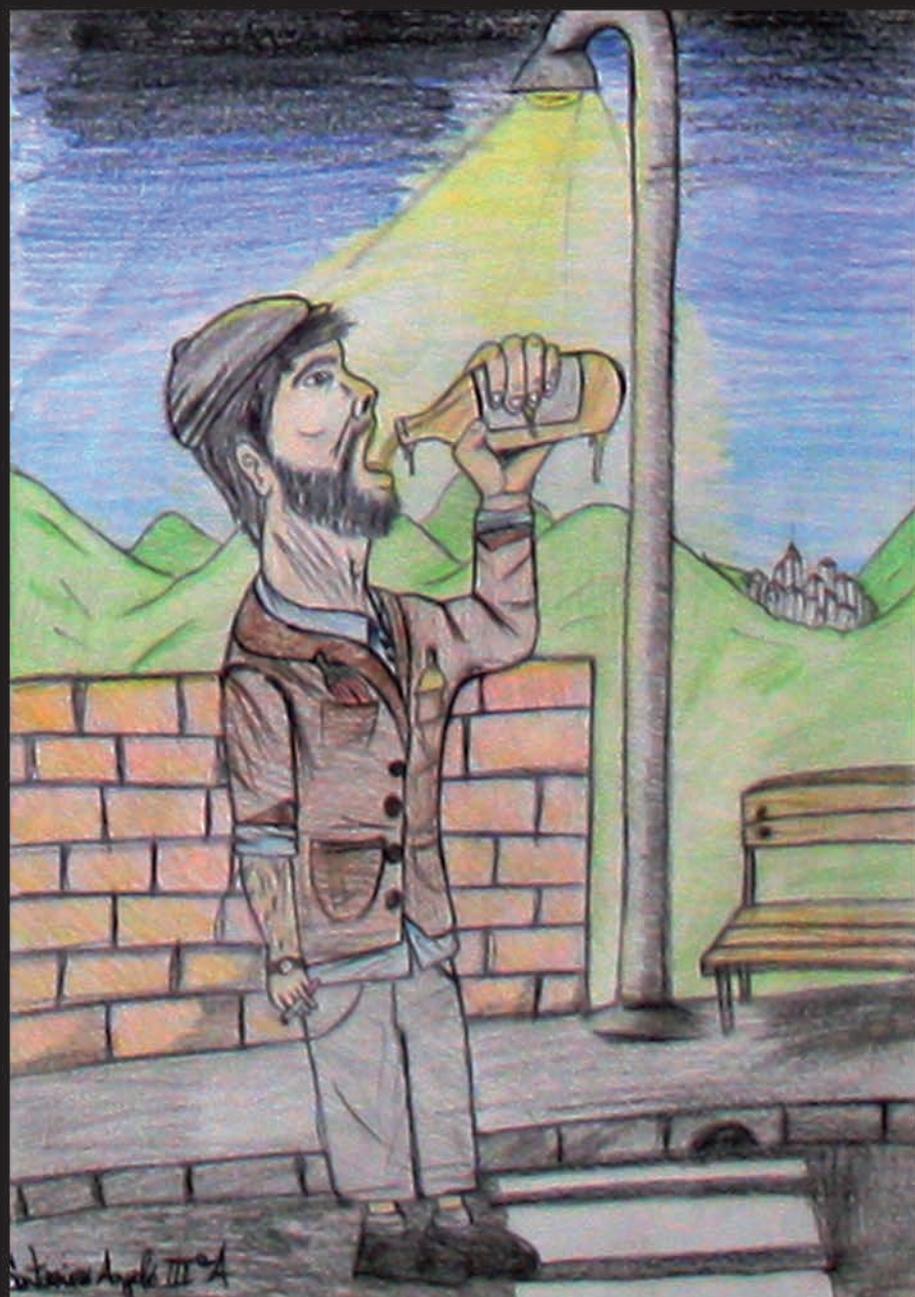








IV A
DANIEL QUARATIELLO



Angela Satriano IIIA









SARAKĪ

"Non ha storia, non ha famiglia, non ha passato,
non ha futuro, è l'eterno presente,
abitatore del piccolo, la coscienza infantile e
adolescenziale della povertà che brilla di
sarcasmo e di allegra al confronto di
colui che si utengono diversi per
le diversità delle apparenze..."



"Fragile vela
di zettorini..."

"momento dell'ingenuità e
della libertà, la
sacca follia, l'unione
del principio di autorità
e del potere..."

"Sarakī non è mai vissuto e non è mai morto..."









5
SARACENI
1875



Cavuoti Alessandra
III A









Arthur DESPRAT IIIc





Indosso panni rottecci ed alla
testa un conio di berretto. Un
fascello in ballo degli Apenni di
vanti e mi se chi raccogliono muntare
zi di giuacodi e mas.



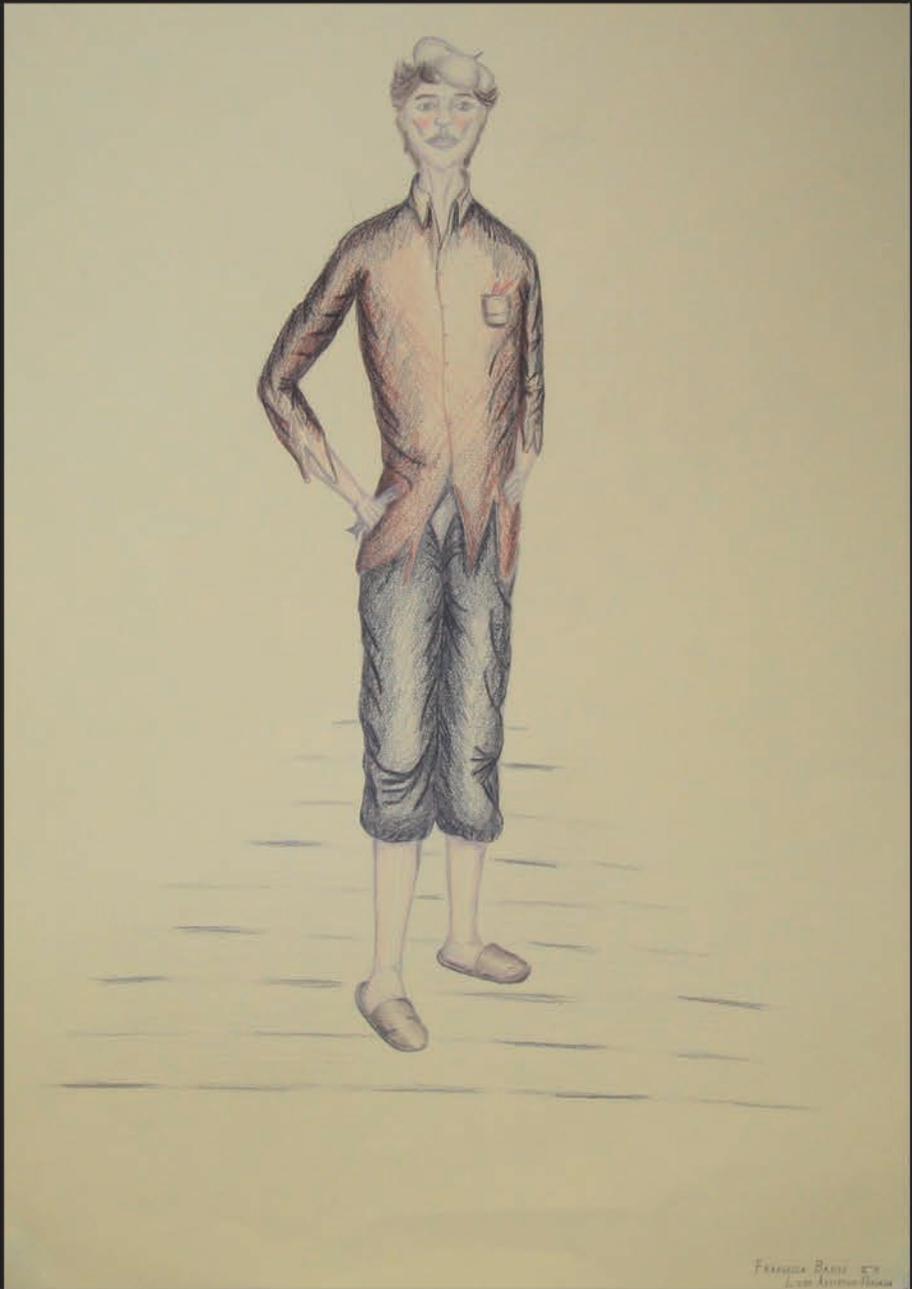




Mario Scelza IIIA









"Le colpe dei ricchi sono di ovatta"

quelle dei poveretti sono di legno di noce" (Dall'atto Angeli)

"Le colpe dei ricchi sono di ovatta"

quelle dei poveretti sono di legno di noce"

Lorenzo Elide IVC





Un vecchio pescatore, con un cappello verde, si presenta sul molo del villaggio del mare.
Con un grande pesce in mano, si mostra fiero e orgoglioso. In un cesto, porta il frutto del suo lavoro.
Il mare è calmo e la luce è dolce, come se fosse l'ora del tramonto. Le piante e i fiori
colorati, lungo il sentiero, danno un'atmosfera di pace e di serenità.

Lucia Nardiello 3/1

Lucia Nardiello IIIA



A. SALVIA III B



Antonio Zaccagnino



Domenico Pisani IIIB

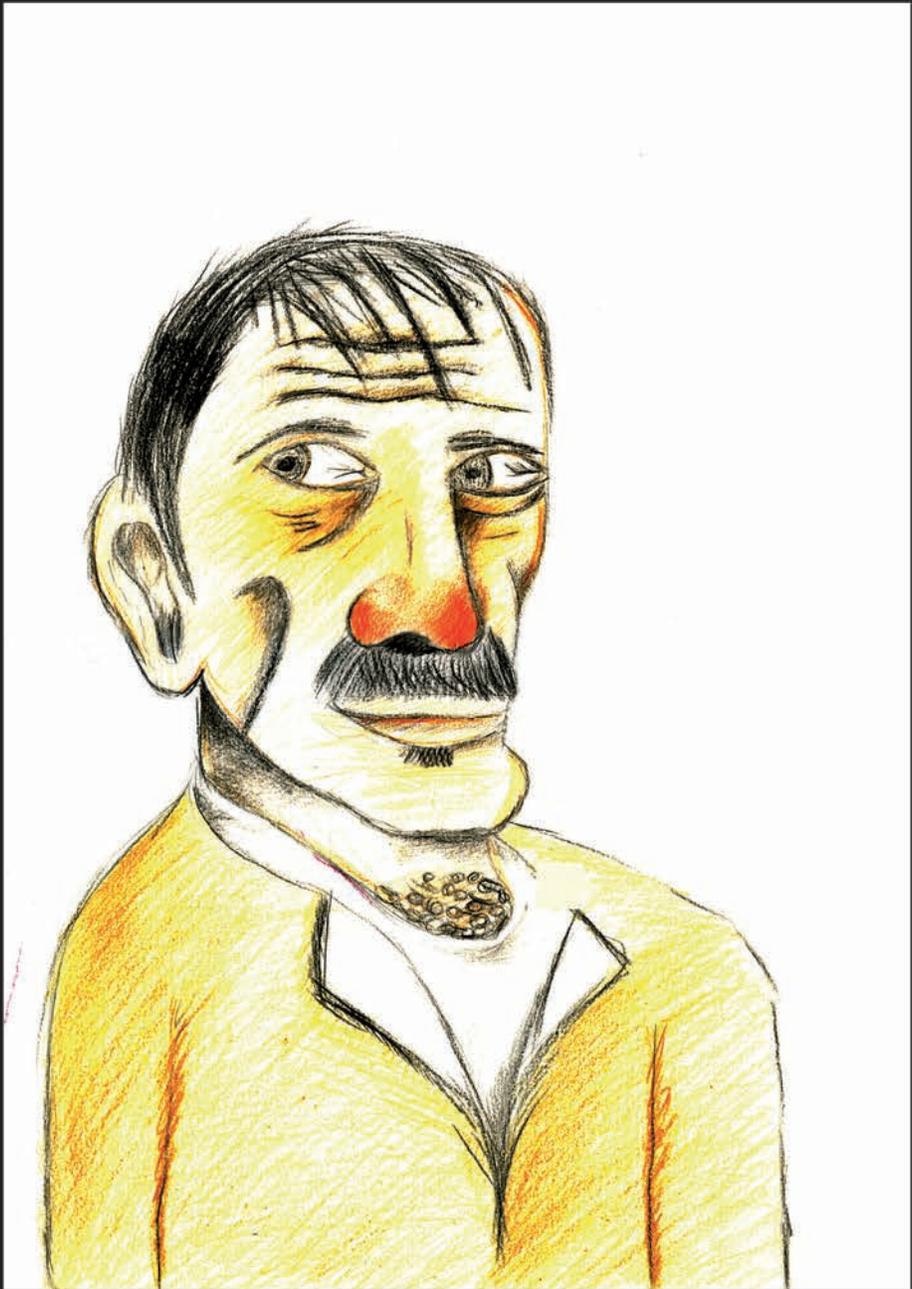


LA MASCHERA
DI
SARAJEVO



Teodosio Mazzolla

"L'omo me mascherato all'pubblico
del settembre 1998, lo con da me
la cu manna ad il processo sarajevo e spregiudicato
esistenza del colosso geo-politicamente internazionale."





CLAPS DAVIDE II

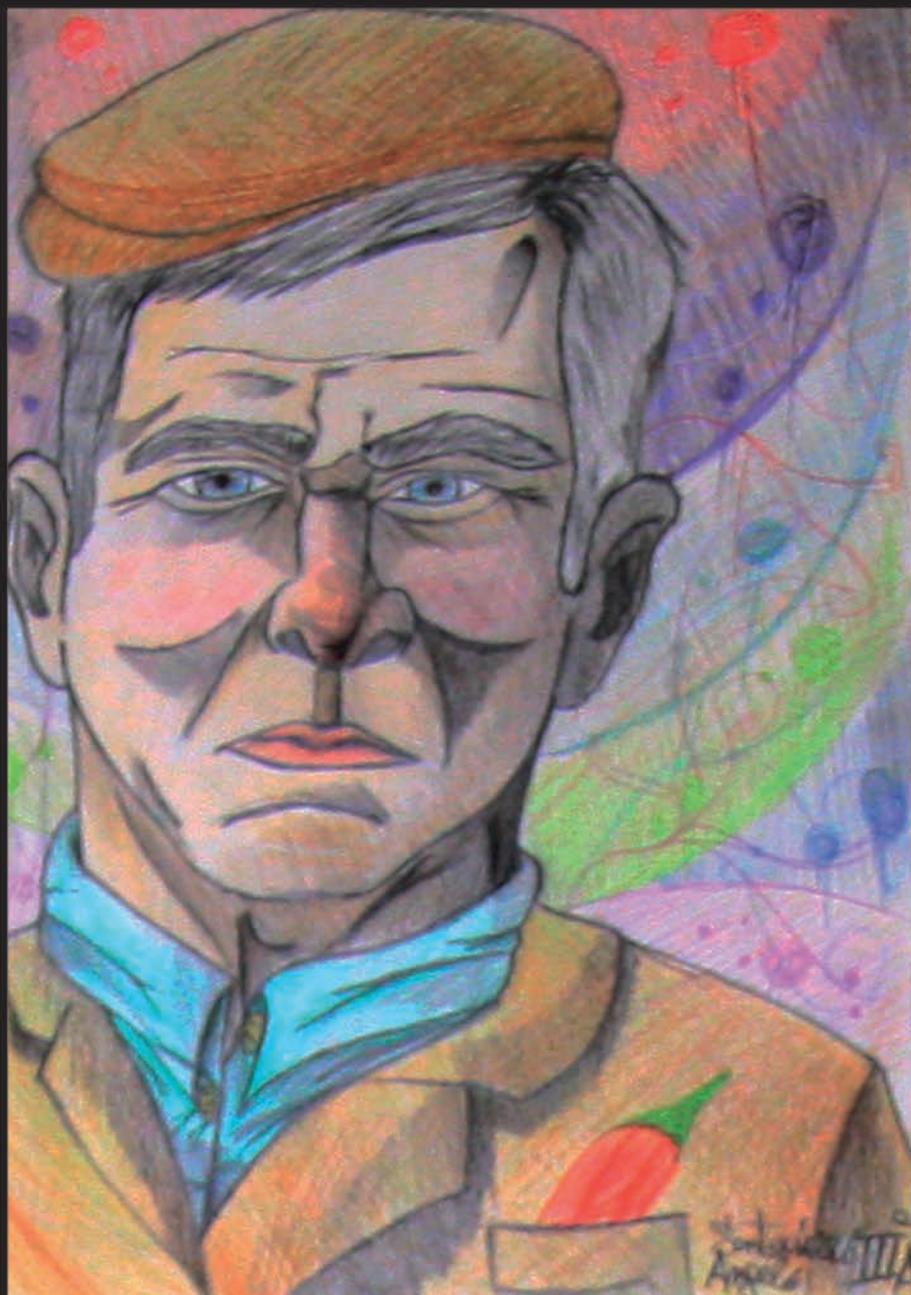




STEFANO GIUBILEO VB



Volturro Daniele II A



Angelo Santarsiero IIIA

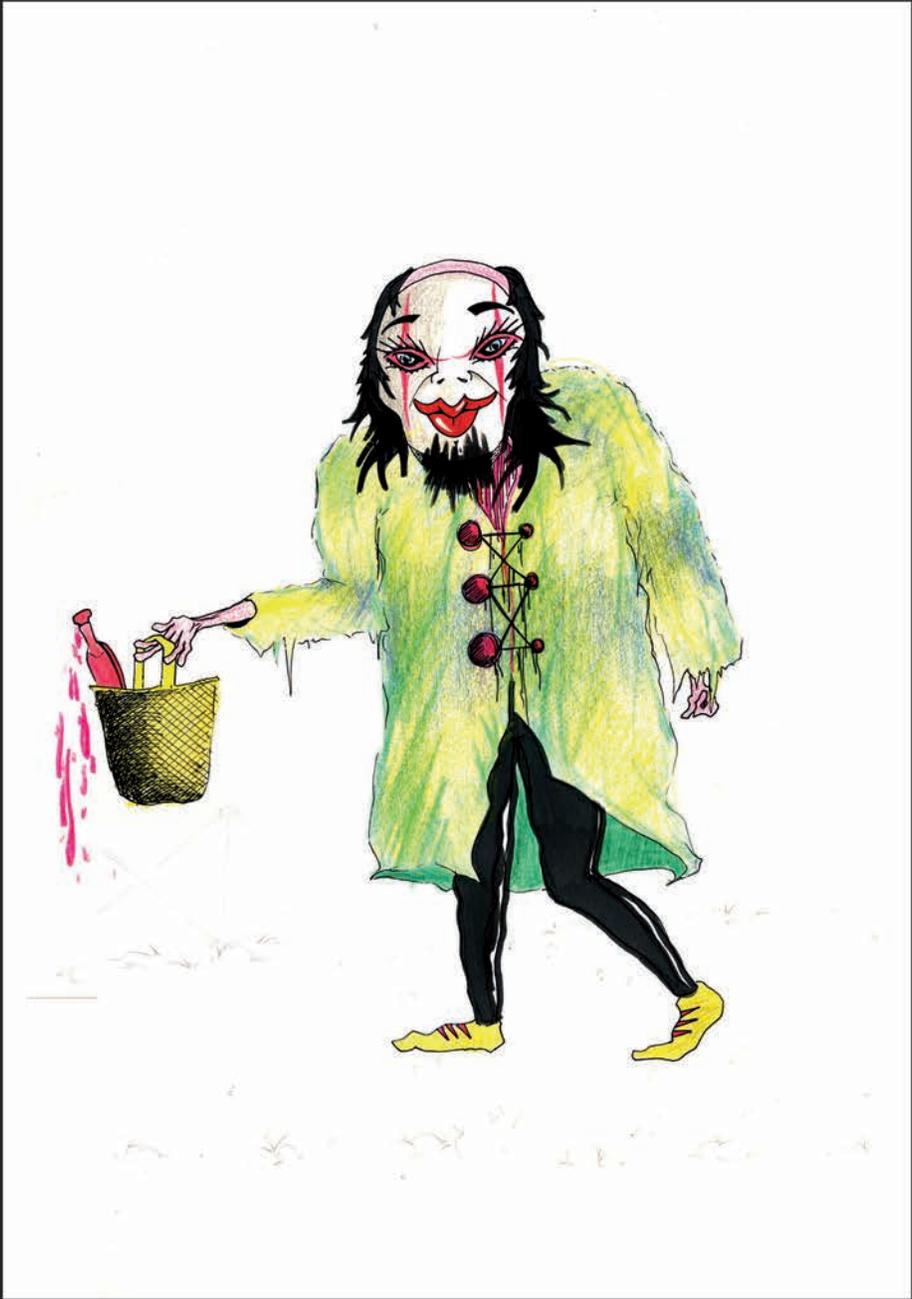


Davide Vista IIIA





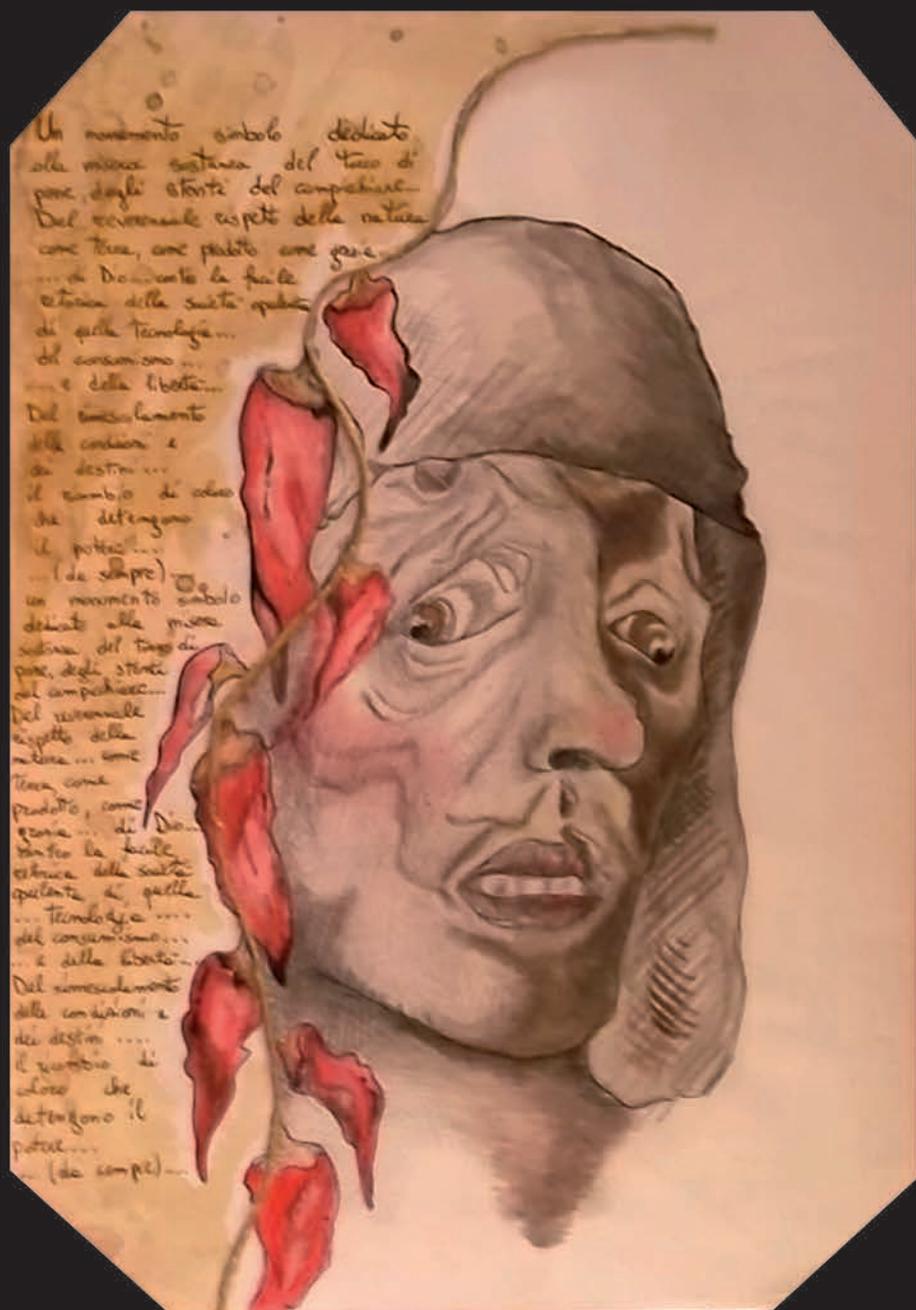






Elisabetta Giganti VC





Un monumento simbolo dedicato
alla misera sostanza del tasso di
porre, dagli storte del compassato.
Del reverente rispetto della natura
come terra, come piombo come gas.
... di Dio... ante la finale
estrema della salute spinta
di quella tecnologia...
del consumismo...
... e della libertà...
Del rimediamento
della coscienza e
dei destini...
il simbolo di coloro
che detengono
il potere...
... (da sempre) ...
un monumento simbolo
dedicato alla misera
sostanza del tasso di
porre, dagli storte
nel compassato...
Del reverente
rispetto della
natura... come
terra, come
piombo, come
gas... di Dio...
ante la finale
estrema della salute
spinta di quella
... tecnologia...
del consumismo...
... e della libertà...
Del rimediamento
della coscienza e
dei destini...
il simbolo di
coloro che
detengono il
potere...
... (da sempre) ...





**SARACHELLA,
MASCHERA DELLA COMMEDIA CIVILE
Da “Il Kanapone”**

(cronache di Grottescopoli), volume in preparazione, di Lucio Tufano

Dalla città antiquaria

Perché la corsa inarrestabile del tempo non dissolva il patrimonio della sotto-storia e della cultura popolare, sembra opportuna un'esaltazione della memoria come nostra facoltà personale. Ecco che, pur se ci si consente il lusso di dimenticare, vi sono sempre degli autentici sforzi da compiere di elaborazione individuale che costituiscono l'elemento essenziale da custodire anche se solo negli articoli di giornale, nei libri, o negli archivi elettronici dei computers.

Ecco perché tutto ciò che è memoria dell'infanzia e dell'adolescenza potentina, dovrà rientrare in un profilo scherzoso e grossolano, in una sagoma-simbolo, in una maschera, che più risponda alle storie della vecchia città, a quell'universo di sottomondo urbano che, per tutto quanto potremo far affiorare di esso, può ben meritare il toponimo di città antiquaria. Laddove il termine anti-quario risente dell'antico e di tutto ciò che è tradizione, uso, consuetudine.

Al di là dell'ignoranza parolaia, la balordaggine e la sguaiataggine, la brutalità e volgarità verbale, dai rappezzi e rattoppi della vagabonda, primitiva maschera di stracci, al di là di quegli altri, magari anziani, sputasentenze che portano schiaffata, tra la bocca e la fronte, una voglia paonazza di vino, o hanno il naso incerato di lucido da scarpe, la faccia più che contraffatta dal capriccio dispettoso della natura, modellata e sbalzata nello stampo di un'allegria meno terrificata. E fa parte di quelle facce su cui germoglia un bitorzolo amaranto, e rughe pacifiche e non che vanno a corredare la bocca impegnata in riso ebete o in ghigno perenne. Ecco la maschera, seccata come un'ucchiele (cicatrice lasciata sui rami degli olivi potati), seccata come un ramo di legno infornato, come un'aringa affumicata o sottosale. Ma forse l'aringa è qualcosa di più pregiato e più polposo per chi sicuramente vive solo con la speranza di afferrarne qualche pezzo, o catturare qualche tozzo di pane azzimo. In tale figura confluiscono le forme tragicomiche del teatro di piazza, di strada, del grottesco, della strafottenza, e della pura incoscienza dello stolto.

Inconsapevole esponente della rivolta, del sarcasmo, latore della bestemmia disperata, della scorreggia di pancia e di braccia, dell'ironia; rappresentante e delegato del sottomondo urbano dei carbonai, dei facchini, di tutti i miseri abitanti dei sottani, quel popolame tribale e "corte dei miracoli" che compendia le storie e le topografie di cuntane e cuntagnole, di vicoli e larghetti, di scale e ragnatele.

Sono innumerevoli i personaggi che trasgrediscono il senso comune, figure sghembe di corpo e ridicole di statura, ma portatrici di verità inquietanti di cui il buonsenso ed il perbenismo diffidano e la ragione discrimina, ma delle quali tuttavia non si può fare a meno.

Eppure tutto si mantiene nella fiaba, nel teatro, nella letteratura dell'aneddoto, nel cabaret della farsa e della battuta, del religioso e dell'antropologico. Non è tanto la fisionomia della insensatezza quanto un suo rapporto conflittuale di

esclusione e complementarità con la ragione, con i valori etici e nel contempo strumentali di divertimento e di spettacolo accettati come fondamentale norma di convivenza. Qui lo stolto e la stoltezza non sono chiaramente elemento definibile e persistente, un topos, piuttosto una incognita alla quale si attribuiva e si attribuisce anche oggi ciò che disturba il senso comune.

È il senso comune che alla fine stabilisce quel che appare ripugnante, da ciò che appare ridicolo, o addirittura degno di consenso ed applauso. «La figura dello stolto e l'immagine della stoltezza mutano perciò a misura dei cambiamenti del senso comune e della razionalità che le definiscono, serbando tuttavia, di mutamento in mutamento, importanti tratti del passato... Le molte e molto differenti raffigurazioni dello stolto conduce a interrogarci sul difficile ma tenace equilibrio che governa il gioco, tra verità e riso, lo scherzo e la ragione, il divertimento e lo spettacolo¹».

Qui l'invenzione gergale e dialettale, per le storie ed il linguaggio erano in voga emergendo dalle campagne e dai ciddàri dei vicoli, quando vicoli e campagna erano vasi comunicanti. «La marea crescente degli straccioni e dei vagabondi, l'ondata pauperistica, sempre più incalzante nei duri anni della carestia e della fame, è entrata prepotentemente nelle tele dei pittori e degli scrittori, invade le scene dei guitti, penetra nelle commedie scritte, si cala nelle stampe vendute dai ciechi e dai gobbi giramondo, dai guidoni senza casa e senza letto».

Se Potenza può considerarsi, fin dall'800, nel corso, degli anni venti e trenta, e del primo '900, una città carnevalesca, di contadini buzzurri e di mulattieri selvatici, di artigiani sfortiti e di barbieri sarcastici, di beoni sottoproletari e di applicati vili e conformisti, uscieri e subordinati, di autisti, cocchieri e traينieri, del loro impiego nelle cantine e nel loro ambiente, del loro sollazzarsi con i compari ed i compagni, del linguaggio infervorato da turpiloquio irriverente e comico¹issimo, di quello comune, del volgare gergo geniale dell'on-trance espressiva di battute e rime dispettosamente bacciate, qui è la commedia mimica "girandola di parolacce e di risate, di pernacchie, di acrobazie, perfino, nel senso dell'autodistruzione..."».

1- Da "Lo stolto". Diego Lanza. Einaudi. 1997. Torino.

La fiaba delle maschere

«Un tempo assai lontano -si legge da un vecchissimo “ebdomadario”-, quando l’Epifania tutte le feste portava via, ecco che occorreva celebrare il vecchio anno. Era quella una festa nella quale si presentava Carnevale. Assai timidamente, quasi impacciato agli inizi, Carnevale appena azzardava qualche squillo di tromba, qualche buffonata, qualche farsa per far ridere. A poco a poco, il buon umore di chi lo accoglieva, il piacere di divertirsi e la voglia di scacciare definitivamente le amarezze del vecchio anno, finirono col renderlo più ardito e spigliato, più impertinente e spregiudicato. Ogni volta che si presentava erano corse sfrenate per la città e per le campagne, e canti e schiamazzi, e suonar di fanfare, di campanelli e di fischiotti, getti di stelle filanti e coriandoli colorati.

Tutti impazzivano con lui che era il re della festa e trascorrevano i giorni nella spensieratezza e nella gozzoviglia. Ma un bel giorno una vecchiaccia arcigna e brontolona che non ammetteva quella allegria e quel dispendio di risorse, carica di invidia per quel mattacchione spudorato che aveva sottratto gli uomini alla fatica ed alla parsimonia, gli venne incontro a gran passi e gli si parò innanzi a braccia aperte, con un ghigno da bocca sdentata, lunga, magrissima e cattiva, proprio quando Carnevale, al colmo della gioia e dell’eccitazione, cantava e ballava, strimpellando il suo organetto, con frotte di ragazze e ragazzi che si divertivano con lui. Non si accorse che la vecchiaccia lo abbracciò con quelle braccia stecchite e che lo stritolavano come in una brutta morsa».

«Un leggero crepitio, e una nube di fumo che si solleva per ricadere con una fitta pioggia di coriandoli... e di Carnevale non se ne sentiva più parlare fino all’anno successivo. Era una perdita grave, anche perché allora, in occasione della sua presenza, si mangiava moltissima carne, difatti carnal e Carnalia, scilicet festa ut saturnalia, carne levamen costituivano le feste carnascialesche (carne a scialare). Ma proprio per questo e per non far rattristare tutti quelli che lo amavano, vecchio e affranto, preoccupato per quello che sarebbe potuto accadere con il Nuovo Anno, Carnevale s’inerpicò a stento ed a fatica per l’inevato sentiero della montagna, per consultarsi con una antica e strana strega che abitava in una grotta. Si diceva che da quella grotta poi si usciva con la magia del “grottesco”, un’arte di far ridere senza neppure accorgersene».

Giunto al suo cospetto, Carnevale le chiese come avrebbe potuto comportarsi per rimanere sempre nella memoria della gente, malgrado la aggressiva invadenza della vecchiaccia Quaresima. La maga Giocondona battè tre volte la sua bacchetta sulla parete della grotta, con gli occhi chiusi e pronunciando parole incomprensibili e subito, come per miracolo, intorno a lei sorsero le figure, sgorbi, gobbi, nani, allampanati, rottami e pezzi da museo. Creature del grottesco, quelle buffe che avrebbero poi animato le feste, la piazza ed il teatro.

La maga Giocondona le prese ad una, ad una e con un pennello le dipingeva la faccia di vino e succo di more; poi le adornava di cortecce d'alberi, con legno, avorio e metalli, gli appioppava la gobba, gli iniettava la follia allegra e quella mesta nella festa, fino a quando gli uomini avessero voluto godere della spensieratezza e festeggiarlo, ogni anno, malgrado i tempi e le mode. Così all'abbraccio rabbioso di Quaresima arcigna, Carnevale si dilegua nella polvere della neve, delle ciprie e dei coriandoli, strisce colorate e risate.

Fu così che da allora la Toscana si rallegra con Stenterello, il Piemonte con Giandua, Milano con Meneghino, Bergamo con Brighella ed Arlecchino, Bologna con il dott. Balanzone, Venezia con quel poverazzo di Pantalone, Napoli con quel discolo di Pulcinella... E Potenza? Si permise di domandare Carnevale alla strega Giocondona.

Poiché v'è un gran ritardo storico per questa città – rispose la strega – vi ricompenso facendovi dono di tutto un nugolo di maschere, frotte per il sipario dei vicoli, e non solo potrai avvalerti del Sarachella, ma potrai avvalerti anche di tutta una serie di comparse, di Mezzacavezetta, di Pizzaredda, di Pagliaredda, di Caburedda, di Tarengola, di Strusciacauzune, di Turann, di Lumuzz, di Pepplecca, di Luzù, di Strazzaredd e di Trinchill...

Queste mascherine le ho inventate per te, disse Giocondona al povero Carnevale vecchio e cadente, così potrai rimanere negli anni, senza scomparire del tutto. Esse hanno le virtù e i difetti degli uomini e delle diverse città d'Italia. Così ogni regione avrà le sue maschere che erediteranno i tuoi prodigi, la tua allegria e le tue angosce, ti faranno da comparse e popoleranno il tuo teatro e la tua piazza.

Ed io che farò? Chiese Carnevale. Tu dovrai dileguarti in una nube di coriandoli e dovrai lasciare alla vecchia Quaresima tutto il suo spazio, ed anche quando questa sarà andata via, la gente applaudirà le maschere che tu lascerai al tuo passaggio. Intanto – disse Giocondona – sii allegro perché morire non è più tanto triste, quando si è certi di rimanere nella memoria e nelle tradizioni della gente. Tu intanto tornerai, fino a quando gli uomini lo vorranno. Altre Voci sosterrebbero che la maschera del Sarachella fu quella che subì la maledizione e la intolleranza della Vecchia Quaresima, infatti questa le impartì un sortilegio: la perenne costituzione scheletrica del proprio organismo. Da altre voci si ricava invece una diversa storia. Pare che tra Carnevale e Quaresima ci sarebbe stata una relazione, una di quelle relazioni frettolose, quando Carnevale era ubbriaco, con la nascita di un figlio che tanto somigliava alla mamma Quaresima, e che del padre invece aveva l'allegria e la disciolaggine.

Nascita di una maschera: Il Sarachella, Il Saràchel il Sarakè

Il nome proviene dalla saraca, espressione dialettale data alla “salacca”, a quel genere di pesce affumicato o in salamoia che recava ai nostri poveri contadini, manovali e braccianti e alla loro famiglie -dentro la darsena dei vicoli- un lieve ristoro dalla fame, il sapore di lontanissimi mari, quelli del Nord, dalla cale di salsedine e di avventura.

Come nasce una maschera naif?, non dalla commedia dell’arte, e neppure dalla commedia d’ambiente, forse dalla commedia civile.

Tutto ciò che è letteratura dell’infanzia e dell’adolescenza potentina, dovrà rientrare in un profilo piuttosto scherzoso e grossolano del *Sarachella*, assieme ai suoi compagni alle cose della vecchia città, che per tutto quanto si dice di essa, di arcaico, di originale e di curioso, può ben meritare, come si è già detto, l’appellativo di “città antiquaria”.

Da dove viene il *Sarachella*? Viene dai giorni grigi di sant’Antonio Abate, quando nei vicoli afflitti dalla neve soffiava la tramontana e i contadini dovevano faticare per poter uscire dai loro abituri interamente sommersi dalla neve.

Con la sua voce stridula, blasfema, a volte euforica e a volte irritata, viene dalla terra di nessuno, da quella linea di confine tra la vecchia città e la campagna. Le sue danze, i suoi salti, le sue piroette e acrobazie, il suo frasario volgare e spregiudicato risentono dell’antichissimo gergo extraurbano. La sagoma, appena disegnata dal pittore Donato Latella negli anni ’50, c’è utile per farcene un’idea. L’esile corpo, la scheletrica figura, risale alle tradizioni mascherate, della fame da tozzo di pane ed aringa, sfarzoso condimento di gusto e sapore per miseri contadini e manovali. Col naso gocciolante per catarro permanente, la gobba leggera ed appena pronunciata, la testa quasi calva, come una parvenza di tutulus pulcinellesco, una sorta di Maccus, di Stenterello o di Zanni nostrani, la camicia a brandelli, i calzoni alla “zumba fuosse”, con rattoppi e le scarpacce rotte dalle quali fa capolino l’alluce rosso di rabbia, rappresenta l’era dei sottani, delle ragnatele e degli oscuri e fetidi antri, le crisi epiche d’esistenza popolaresca. Così il *Sarachella*, maschera esile e mesta, rozza e allegra, bonaria e ingorda, mansueta ed irascibile, inoffensiva e violenta, socievole e scontrosa... indaffarata e pigra, rappresenta la concreta possibilità di porre la nostra città, nel corso dei decenni a venire, nel novero di quelle città che si sono dotate da secoli di una maschera della commedia dell’arte. Una maschera, non un carattere, non un’espressione di crapula o di soddisfazione, bensì una maschera sottoproletaria del sottomondo urbano, che gironzola attorno all’osteria della “antica panza”, catturata dall’odore delle trippe al sugo e dalle braciocole, dalle pietanze che la padrona ha posto a cuocere per gli av-

ventori, di quelle pentole borbottanti di peperoni all'agro che friggono attorno alle bistecche. Sguscia dai vicoli per entrare in altri vicoli, appena rischiarati da radi lampioni e dai riflessi delle luci delle cantine dove si beve e si sgranocchiano duri taralli. Assorto con i compagni allo spettacolo dei contadini che ammazzano il maiale e che consiste nella festa più ricca della frugalità rurale. È felice se le donne gli offrono un pezzo di "ruccule" ai cigoli.

Soffia violenta la tormenta tra i muri delle case e le porte e il Sarachella beccheggia tra un punto e l'altro nelle strettoie dei vicoli, fragile vela di rattoppi. Indossa panni sdruciti e alla testa un cenciotto di berretto. Un fuscello in balia degli spruzzi di vento e neve che raccolgono monterozzi di ghiaccioli e fanghiglia. Cerca riparo presso lo sfiatatoio del forno al tepore caldo che ha odore di pane. Oscilla nei suoi stracci come un impiccato che penzola dalla fame, dal sonno e dallo sgomento. Abita in una rodde tra stalattiti di ghiaccio che adornano l'uscio della stamberga e il vicolo dai canali alle grondaie a squarci.

Le dinamiche vaganti del Sarachella

Col suo vivace muoversi in due o tre mosse, la prima e l'ultima in sollecita sincronia, interrotte o da brevi pause, o da piroette e capriole; lento e ad un tempo vivace, ecco che gironzola, corre e vaga randagio.

La voce chiocchia si fa stridente, anche più chiara e decifrabile, e che a tratti diventa sghignazzo e vituperio. È il suo modo di essere, di comunicare, utile a nessuno, neanche a se stesso, vagabondando per gran parte del giorno, potrebbe scopare scale e portoni, farsi coinvolgere dal sagrestano nel lavoro di pulizia della chiesa della Trinità o di altre chiese della città. Si nutre solitamente di solo pane, raccolto qua e là, qualche volta di pasta e pezzi di carne, che la gente spesso gli è roga, mentre, mingherlino e svelto, ruota in una vecchia giacchetta, da cui spuntano due gambe scheletrite conformi allo scheletro del corpo, dentro i pantaloni a pezza cucite o rattoppate con punti di contatto al di sopra dei malleoli, a metà gamba. Gli alluci dei piedi viaggiano in un paio di scarpacce rotte da cui si affacciano, chi più chi meno, con pudore.

La faccia senza peli di barba, con la sclerotica delle guance ed i riflessi dell'iride castana di due occhietti da gnomo ilare benigno, a volte comicamente blasfema ed impertinente. Tra di essi la prominente di un naso rosso e umido e di una bocca semiaperta a denti radi, a riso ed a ghigno vicendevolmente.

Quando sulla città si avventa il vento impetuoso, che soffia dentro le trombe dei vicoli, nei cunicoli e negli slarghi tra muri e grondaie, ecco che lo si vede volare come una figura di Chagall, aggrapparsi a qualche voccola di ferro, o a qualche "canala", per non farsi sventagliare altrove. Eppure è allora che Sarachè sventola come un vessillo, come uno stendardo, in rappresentanza della sua genesi sociale, con i pantaloni laceri e le alucce della giacca, con uno straccet-

to di coppola premuto fino sulle orecchie. Altre volte si aggira tra osteriacce, tra bettole e cantine, in direzione delle quali lo attraggono l'odore di cucinato e quello di botte. Si affaccia alle porte con la speranza e la ricerca di qualche indulgenza. Difatti gli operai, che lo intravedono far capolino a capo della scala, lo invitano a scendere "vien, vien, scenn abbàsce Sarachè, vienet a fa nu buccier e a magnà doi dupini", gnè pure na nzenga di baccalà".

Nella cantina di "Matalena" in vico Addone mast Scieurill, mast Garzill e mast Rocco, intenti a farsi un padrone e sotto, non si accorgono come Sarakè scodinzoli sulla soglia in attesa che si verifichi qualche novità in suo favore e con il timore che la padrona lo mandi via. Quando finalmente glielo consentono scende brioso ed esilarante, pronto a far ridere agitando il braccio destro e l'ascella con rapidissime mosse e sonore pernacchiette. È allora che gli vengono propinati, in compenso, quattro o cinque strascinati in una scodella con un bicchiere di vino, tanto da tenerlo ad un angolo di tavolo con un rotolino di cotica al sugo; il tutto divorato con avidi strappi di pane.

Altre volte lo si scorge intento alle ceste che "ù carestuse" espone dinanzi alla sua bottega, o agli spigoli della soglia della "nucellara", spesso lo si vede vicino alla salumeria di Peppinuzz Maddalone da dove potrebbe venirgli qualche panino; spesso recupera qualche mela cotogna e qualche "suscella" da Celestrina. Ma i sepolcri del giorno feriale non finiscono qui. Sarachè ha il dono dell'ubiquità, è dovunque, instabile camminatore che non conosce lunghe soste, solo qualche ozio mangereccio. Gira e rigira per la città alla ricerca di quel poco sufficiente a renderlo felice.

Spesso con i compagni e con il cerchio a guida di mazza fa il giro della città lungo la strada nuova.

I suoi stati d'animo, la sua arguzia e le spavalde folli facezie ed arlecchinate vengono sollecitate da questo genere di risorsa. Non nasconde la sua inguaribile curiosità nello scrutare i movimenti dell'unica rimessa di Giovanni, un'azienda prosperosa per le pompe funebri, specie quando si verifichi qualche epidemia. Giovanni possiede una stalla con cavalli di razza, inglesi e maremmani. Il padre Vincenzo, nel 1910 era proprietario di carrozze, Vittoria, Landò e Coupè, ed anche il nonno Matteo lavorava con le carrozze e per matrimoni, battesimi e feste borghesi. Quella di Giovanni è una stalla operosa. I cavalli sono adibiti per funerali di lusso. Sarachè, servizievole com'è, si presta a dare ai cavalli carrube tritate e biada, ed a farli bere. Per questo viene ricompensato con qualche spicciolo.

Lo fanno montare sui traini in corsa, i provetti trainieri della città con i fazzoletti che sventolano al collo, e gli affidano per poco lo scuriazzo che spara frustate in aria, monito al cavallo che aumenta la sua corsa.

Giochi scale e sottani

La lealtà del Sarachella è sconcertante. Quando gioca con i compagni non s'azzarda mai di barare, perciò ripete il rito del capello strappato dalla testa e con un soffio disperso nell'aria, recitando, subito dopo, "addù è giù ù pele? Indu mare. Si po' piglià?", chiede ai compagni vincolati da un patto. "No!" Rispondono quelli in coro. E quando vuole far valere le sue ragioni: chi scola? Tutti i santi!, rispondono ancora i compagni, pronti a riprendere con più lena il gioco. Quando poi crede di aver subito un torto, per far valere le sue ragioni, inveisce gridando la frase "la Maronna è di vendetta".

Bravissimo nel "tocco" e nella "morra", in grado di assumere con rassegnazione tutte le parti, da quello di "sotto", a quello di "femmna prena", con il doloroso guaiolare per impietosire il "padrone" che gli dovrebbe porgere un residuo di bicchiere, a quello di "olmo secco" se viene escluso da tutte le sorsate, al punto che gli spuntano le lagrime.

Partecipa esilarante alla "festa de mast' Andrea" ed è sempre disponibile. Minaccia il compagno con il quale sta per avere un alterco: "Vuò aurgìa!!", ossia: "Vuoi raccogliere l'orzo?".

Li sfida con la frase minacciosa: "M'a fai a mmi?", ostentando il braccio scheletrico e tentando di toccare il naso dell'avversario. I compagni gli mostrano "la patata", il gonfiore che forma il muscolo dell'avambraccio irrigidito quando si rendono turgidi i muscoli, come i tacchini in procinto di azzuffarsi. "U fasule" invece è il nodulo che appare sul braccio, dopo che gli si imprime un colpo secco con il taglio della mano. Il loro grido di fuga è "ghit mutanda!". Bisogna pur dire che Sarachella non si scocchia mai con i compagni, qualsiasi scherzo o beffa gli possano tendere.

I suoi giochi da ragazzo? La mazza e "u pizche", lo "scrummolo", con i compagni che possiedono la "pattinella" costruita con i pezzi di tavole e con i cuscinetti come ruote, legate da un bullone e da chiodi, la "lingua di Menelik", tubetto di carta colorata con fiocco finale, che si arrotola o si srotola a seconda che si soffi nel sonetto iniziale, se ne ricava un suono dispettoso come una pernaccia, la "palla di pezza" che viene di solito sequestrata dal vigile più severo ed arcigno. Sarachella piange e sbraita per l'ingiustizia subita. Ma lui è sempre Sarachella, tant'è che è alla testa di una "braculama", frotta di pizzaculi uniti per via di brache e sederi, di "cacchio e cucchiaio", formicoloni, sottopopolame, brulicame e "stuppagliuse".

Il suo randagismo culmina, d'estate, lungo le siepi di Montereale, o della via Mazzini, sotto la villa del Prefetto, dove fa incetta di "bisciulini e rattaculi", quelli più rossi e maturi, anche se danno prurito insopportabile. In autunno si riempie le tasche di "brignuoli" o "atrigne", drupe dolciastre come acini d'uva.

Poi v'è il loggione del Teatro, per raggiungere il quale aspetta con gli altri che don Peppe, con le mani concave, raccolga le nikel per consentire la scalata su di una scala di legno, a chiocciola, lunga e tortuosa, che porta alla piccionaia; una volta raggiunta la sommità dove regna un tanfo di urina e di chiuso e dove si sparano sputi, nuzzle e scorze di mennle sui poveri spettatori della platea, si assiste alla proiezione dei films.

Tra le ringhiere e le gradinate della città al grido di uagliò, uagliò, batt' ù cule a zambagliò, scatta una corsa improvvisa al grido: alla muta, alla muta, chi è l'uteme è curnùte!.

La festa con la corsa dei muli per via Meridionale lo esalta, e la sfilata dei turchi lo fa letteralmente impazzire. Non manca mai tra le bancarelle ed i bibitari, per guadagnare una tasca di semi di zucca o di noccioline, e qualche fetta di cocomero nelle serate d'estate, in occasione della festa di San Rocco.

I monelli che lo incontrano lo chiamano con vari epiteti: Sarachè, Sarachedda, Sarchiapone, Sarràca e Sarachizz, ma lui non dà alcun motivo di scontento, anzi cerca di scherzare con loro facendoli ridere, specie quando il soprannome Sarràca è motivato dal fatto che, avendo bevuto più del dovuto, s'arraca tenendosi appena in piedi sulle gambe malferme.

Da stolto impenitente e da nomade della città, durante le terribili giornate di gennaio, è alla ricerca di un po' di tepore; spesso si rannicchia, con la testa e le spalle sulla grata del forno municipale che funge da ventola per il ricambio dell'aria; da quell'oblò egli riceve calore, fragranza di pane appena sfornato, e si assopisce, difatti si addormenta stendendo le gambe in balia della morbida neve, che gli funge da coperta.

Nel gironzolare per la Pretoria rimane assorto davanti al salone di Peppino Misuriello, che sbarba borghesi, onorevoli ed avvocati o a quello di Mario Lo scalzo, dove si sbarbano i politici e i gerarchi del Regime.

Più frequentemente sosta dinanzi al salone di Pergola in cui incessante è il lavoro di pennello e forbici, fino a mezzanotte, per servire impiegati, pittori e trainieri.

Spesso qualche giovinastro o faccendiere lo incastra con un'accusa banale: "chi ha appicciate la funtana? Si sta tu?" Sarachella si giustifica allibito come se quello fosse un reato possibile. "No! Nun so stà io!", si schernisce. Poi rendendosi conto, da stolto ad un tratto rinsavito, ride e scappa, battendosi la mano sulla natica destra, aritmicamente, come fanno i mulattieri quando calcano i cavalli per lanciaarli al galoppo, tuffandosi nelle scorribande dei vagabondi, per giocare ad "acchiupplasconn" a "uno monta la luna", con "nuzzoli e turturedù" o a "tozza muro" con un soldo o con due soldi di rame.

Lo si nota durante le canicole, saltare sugli spruzzi d'acqua delle pompe dei netturbini, quando lavano la piazzetta dove si è tenuto il mercato. Ma la cosa più crudele è il gioco de "la vecchia", dove il povero Sarachella viene afferrato ed imbottito di erbacce come un fantoccio. L'erba viene ficcata negli

indumenti. Questo è l'affronto peggiore che fa piangere a dirotto chiunque lo subisca. Ed è un'emulazione della vecchia bruciata in piazza come "untrice" mentre inferiva il colera. Ma il Sarachella è essenzialmente un saltimbanco, un giocoliere, uno stranissimo cerimoniere che celebra le rarissime gioie delle stagioni.

Linguaggi, forme e liturgie

Un modo di urlare, di imprecare, di comunicare con la lingua del "mondo alla rovescia", cioè al contrario, con la logica della "permutazione continua dall'alto e dal basso, del volto e del deretano, dalle forme più significative tra parodie e travestimenti, di abbassamenti, di profanazioni, incoronazioni e detronizzazioni burlesche". Non solo le parodie comuni, bensì le altre espressioni del realismo grottesco, che volgarizzano, «corporizzano», fanno sì che il riso abbassi e materializzi. Perciò, dal punto di vista materiale e fisico, non separati dalla comicità, l'alto è la faccia, la testa (cap' de pruvulòne, testa de minzette, capacchione, testa di minghia), il basso, la pancia, le gambe, il sedere... sono compendio di comicità.

Occorre notare come vi siano differenze fra il riso della festa e quello sarcastico del Carnevale, anche nell'epoca moderna.

Le liturgie sono diverse, da quelle parodiche a quelle dei bevitori "... *bevevano i nostri padri?, si!, e noi che figli siamo, beviamo, beviamo...*", a quelle dei giocatori, a quelle sacrileghe: "*chi è che bussa a stù convento? È una povera verginella che si vuole confessar... mandala via, mandala via, dannazione dell'anima mia*", a quelle goliardiche "*Sant'Ilario con il fallo sul binario fa deragliare i rapidi, Sant'Agnese... con le pezze...*" a quella dei testamenti e dei monologhi, quello del porco, dell'asino, epitaffi e monologhi falloforici.

Vi sono poi le liturgie delle preghiere e delle rime bacciate come quelle dei brindisi con i bicchieri; alcune delle quelli rigurgitavano di eresia, giochi di mani e giochi di villani, schiaffi sulle spalle e *carocchie* sulla testa, *all'anza-cresa* e *all'andrasatta*. Insomma, della follia carnevalesca, del *satiricon*, un modo di comunicare nella balorda e delirante atmosfera delle raucedini, dei cavernosi non sense... quando si ride e quando il mondo appare un'occasione di risata e di burlesco, beffardo ed insieme sarcastico, che si nega e si afferma, e che seppellisce e resuscita.

È così che *i muort* e *i chi t'è mùort* ed *i chi t'è stramùort*, *le campane* e *le carrette...* e *che si facciano li strozze*, alla guisa d'un bue aggiogato all'aratro, alludendo al tempo che occorre per ottenere qualcosa.

In tali manifestazioni la distanza tra compari si attenua fino alla confidenza, al punto che si scherza e si fanno insinuazioni sulle donne e sull'onorabilità...

Tutto si riduce in bagarre da sfottò, battute e scherzi così detti "da prete". Si

danno pacche sulle spalle e perfino pugni nel ventre (gesto d'amicizia ancora in uso) nelle osterie e nel baccano delle taverne...

I commensali, presi da tenerezza eccessiva, per le abbondanti libagioni, si abbracciano, si baciano, fra lagrime che sgorgano copiose, si confidano i propri sentimenti, confessano i propri peccati e le proprie debolezze.

Il linguaggio fra l'altro si caratterizza assai frequentemente di rammarico sul proprio destino miserando, di espressioni ingiuriose verso gli assenti e verso il potere. Gli spergiuri e le imprecazioni si trasferiscono nelle occasioni da trivio e da piazza, dove, nel clima carnevalesco, vengono pervasi di comicità e di ambivalenze.

Trame e comparse

Se "Gerard ù'stuppagliuse" porta la croce al seguito dei morti, li veglia la notte su incarico dei familiari perché non entrino cani randagi dentro la camera mortuaria, se "u russ" porta fiori e candele ed aiuta lo scava-fossi ed i becchini nel laborioso lavoro di dissotterrare e di tumulare, c'è chi, al colmo della stoltezza, si lascia bruciare la barba dai monelli solo per due soldi, in quegli anni tristi della guerra e del Barbanera, delle catastrofi.

"Chillino senza secondo", affetto da tubercolosi ossea, riesce, anche tossendo, ad operare in soccorso ai raccoglitori di "munnezza" e in aiuto ai viaggiatori a scaricare i bagagli dal treno e dalla corriera per i passeggeri che arrivano dai paesi. Chi invece ha un corpo tarato da glaciazioni genetiche, opera nei pressi del vecchio tribunale, accompagnando i contadini ed i forestieri sulla porta e lungo i corridoi alla ricerca degli uffici e del Casellario giudiziale, è zì Arcangelo Zaàglia, non uomo di fatica, ma scribacchino di istanze per sussidi, di domande ai congedanti e di pratiche, quando non è al servizio della Farmacia Dente. Ama portare nelle tasche tre orologi. Silvio Provolone, alto non più di un metro, vive d'aria compressa, spesso si addentra nella via Plebiscito, a Porta San Giovanni, presso la cantina de "La Frasca". Quando lo fanno bere abbastanza da renderlo rigido e leggero come un tronco di legno, lo portano a capo della discesa lastricata di ghiaccio e lo lasciano scivolare giù, giù fino alla fine della discesa.

Attori di strada, attori del privato, comparse e capocomici; dietro di loro frotte di altri comici cenciosi e creatori di baldorie. Fanno teatro anche per una gavetta di fagioli cotti e fumanti. Perciò sostano attorno alla cucina del Reggimento, la vecchia cucina della caserma, dalle pareti affumicate dalla fuliggine e dalle parolacce. Ma mentre Spartacenero fa capire che i residui del rancio sono finiti, e se la svigna con la sua ciotola, con la coppola che gli nasconde le orecchie e parte della faccia, il cuoco-caporale li richiama con un fischio e rinsalda le speranze, giacché vi sono ancora dei pezzi di carne, strisce larghe

di lardo rancido, e qualche cesta di residui di pane e patate lesse raccolti sulle tavole del refettorio militare. E c'è sempre la neve in questo sipario di vicoli e di piazzette, che ha finito con il "chiazzare" le vie e impietrire l'acqua delle fontane, il cielo è di madreperla iridescente alla fine del giorno.

Il rigido inverno ha le sue scenografie da teatro, gli alberi impellicciati di neve ed i rami inghirlandati di ghiaccioli; la città è innevata e la neve è una coltre stirata dal soffio di boréa che viene dai monti.

Quell'anno 1943, alla fine dell'estate, quando le armate anglo-americane si accingono a entrare nella città e sostano su Rifreddo sparando assordanti cannonate per sollecitare la completa fuga dei tedeschi e non azzardano la marcia in direzione della città. Sarachella vive una giornata di gloria. Scende con i compagni fino al fiume, precipitandosi per i costoni delle scarpate e per i viottoli che accorciano la distanza tra la città ed il Basento. Occorre raggiungere l'8^a Armata degli Angloamericani che ha le sue postazioni a Poggiocavallo di Rifreddo, perché smettano di bombardare i palazzi di Potenza. Inerpandosi su sentieri, balze e collinette, Sarachella giunge trafelato ed affamato al cospetto degli avamposti e con le mani alzate; "faciregne magnà", grida da lontano ai primi soldati alleati, "i tetesch nun gni sò cchiù, nù bombardare cchiù". Un urlare disperato e con voce stridula, un agitare le braccia con uno straccio a mò di bandiera. Ecco che Sarachella, da stolto e con istinto, non ha paura e va incontro al fuoco. Una ragione estrema, paradossale, la stoltizia del Sarachella ignora perfino la paura. È coraggio eroico? Lo stolto arriva a pensare che la paura sia un'arte, una delle tante arti che egli non conosce e non sa apprendere. Conoscere la paura, imparare a rabbrivire, diventa il suo pensiero dominante e fa del sentimento della paura un suo elemento di coraggio, anzi di inconsapevole intraprendenza: a tarda sera, e nella notte, nei dintorni del Camposanto o di qualche luogo da tregenda, oppure quando dai compagni più anziani ascolta le antiche storie, le orrifiche storie che popolano di mostri e di fantasmi la sua fantasia. Da tali paure Sarachella si sente immunizzato. E nel corso delle incursioni aeree sulla città, tra individui disperati e raminghi che, assieme ai gatti, si muovono tra le macerie delle case che emanano il feto dei morti sepolti sotto i crolli, egli vaga alla ricerca di pane e di qualche risposta alle sue perplessità. Tra le sventagliate di mitra che i militari del Reich effettuano dai sidecar in corsa, un asino cade colpito; da un angolo di muro, Sarachella assiste intontito allo scassinamento dell'Oreficeria Cusano, e corre, corre urlando per via Pretoria e per i vicoli, in una città deserta e offesa, dove regna il terrore delle bombe che ondate di "Fortezze volanti" sganciano sui palazzi della città e sulla campagna. Si aggira per botteghe sventrate, per derrate disseminate sulla strada per un suo fortuito bottino di stomaco e pancia.

Vi è un ambiente di storie e leggende, come quella che a Portasalza, in un portone nobiliare e nelle cantine, da decenni e decenni, si dice, vi siano delle casse piene di marengi. O, si dice ancora, di una buca profonda, sotto il pa-



Perciò il mito del tesoro s'impone ai compagni per diverse sortite di avventura. Eppoi ci sono le vecchie, le vecchie che tessono la grigia lana dei ragni, negli anfratti dei sottani, abitati dalle streghe. E ci sono anche Angiulina Bruciapagliara e Maria Sparacannone che vogliono tanto bene al Sarachella; e quando lui le nomina è preso da tenerezza, e racconta della sua infanzia, trascorsa a volte nella loro benevolenza.

Il teatro dello striminzito

L'origine e la madre di ogni maschera è sempre stata la fame¹. Essa non è mai una semplice e unidirezionale assenza di qualcosa, bensì molla, motivazione e, persino, piacere in sé; oltre che motore di ogni intera avventura. «Come sostiene Propp, anche la favola oltre che il grottesco della piazza muovono da una "mala sorte". Da questa si svolge in modo unitario, secondo un sistema analizzato, nella sua complessità e dal punto di vista principale, ossessivo, il mangiare».

«Fame dunque, in Pinocchio, non come semplice dato negativo, che lascia intristiti, né come fiabistico "destino generale", ma come desiderio stimolante non solo della fantasia, bensì sprone e spinta ad agire, desiderio attivo e sornione, che accende il piacere del non previsto, dello scontro imprudente, della conoscenza, che è sempre un gioco sui tempi lunghi del rischio ...». Fame dunque, come situazione, come realtà, come condizione sociale, come dramma che tutti intendono nelle sue sfumature e nelle sue implicazioni. Fame, perciò, sistema di riferimenti e vero proprio codice. E la fame del Sarachella era una ¹maledizione della strega, la cattiva strega dei vicoli, quella che viveva in una spelunca la cui porta era imbandierata di ragnatele come un curioso segno di nobiltà alla rovescia, con la porticina a toppe e con i buchi delle gattare... una porta a spranghe semicorrose, battuta dalle tormenti, dal vento e dall'acqua.

Una maledizione che costringeva il Sarachella a sfrattare la sua povera pancia di tutto quanto aveva trangugiato, subito, come se tutto il percorso digerente

¹ da Fernando Tempesti - "Pinocchio e la Sorella Fame" - La Gola nov. 1983

si riducesse in un solo tubo, senza masticazione, senza elaborazione gastrica, e senza permanenza duodenale.

Dall'indecifrabile espressione ermetica di acquasala era il piatto o la scodella che il Sarachella conquistava più facilmente, di là di qualche pasto da crapulone che gli veniva fornito nelle feste e presso le varie occasioni della prodigalità laica ed ecclesiastica.

L'enorme ironia dell'"acquasala", zuppa di pane bagnato in abbondanza, come affidata al contrasto fra la ricchezza e la cultura della povertà contadina; il pancotto con peperoni o scarola, la porzione di saraca, cibo sublime di sale, di pesce affumicato e di cipolla.

Un esempio di come la fame diventi nota saliente, cronaca e ironia, ce lo fornisce Collodi quando parla della parsimonia ipocrita dei due compari il Gatto e la Volpe e della frugalissima cena di Pinocchio.

«Qui il codice "fame" è lo stesso, ma rovesciato, perché messi a tavola, il Gatto, la Volpe e Pinocchio, dichiarano di non aver appetito. Per questo "il povero Gatto, sentendosi gravemente indisposto di stomaco, non poté mangiar altro che trentacinque triglie, con salsa di pomodoro e quattro porzioni di trippa alla parmigiana: e che la trippa non gli pareva condita abbastanza, si rifece tre volte a chiedere il burro e il formaggio grattato!", mentre la Volpe avrebbe spilluzzicato volentieri qualche cosa anche lei: ma siccome il medico le aveva ordinato grandissima dieta, si limitò ad una semplice lepre dolce e forte con un leggerissimo contorno di pollastre ingrassate e di galletti di primo canto. Dopo la lepre si fece portare per tornagusto un cibreo di pernici, di starne, di conigli, di ranocchi, di lucertole e d'uva paradisa; e poi non volle altro. Aveva tanta nausea per il cibo, diceva lei, che non poteva accostarsi nulla alla bocca"».

«Dove sta l'oltranza, l'ironia? Ma, nel montare un piatto così striminzito con tutti quegli ingredienti fra mangiabili e immangiabili, l'antifrasi, da parte di Pinocchio, rispetto ai due compari, è puntuale: chiederà uno spicchio di noce e un cantuccio di pane "e lascerà tutto nel piatto"».

«In Pinocchio sono rispecchiati dunque, e in maniera non equivoca, oltre che gli usi e il parlato "cucinario" che erano vivi intorno al suo autore, anche gli spazi, i luoghi dove questo cibo era proposto e reperibile; ne fanno testimonianza, con le parole che lo accompagnano, le forme del cibo stesso».

«Se primari in Pinocchio sono il piacere del rischio e l'emozione da imprudenza. Vista questa specialmente in qualche forma creativa di avventure e che è la fiducia, accade che per i nostri personaggi la promessa di cibo o la visione di esso è abbacinante e foriera di qualsiasi inganno... e così che si entra in contatto con quella teatralità della commedia, uno dei segreti non tanto segreti degli striminziti da fame».

La vicenda dei "rattaculi" invece è quella più sintomatica in cui s'imbatte il povero Sarachella, quando in un pomeriggio di ottobre trovò le siepi della più vicina campagna, tutte piene di rattaculi. La fame era tanta che Sarachella cinque

e sei ne raccoglieva dai rovi delle siepi e diecine ne ingoiava. Forse ne mangiò troppi perché lo colse il maledetto prurito delle chiappette. E riprendendo l'ironia della fame: una volta un ricco massaro, anche borghese agrario della città, invitò il Sarachiello e i suoi compagni per uno scherzo di cattivo genere. Fece trovare loro una tavola imbandita di ogni ben di Dio. In quella tavola c'era di tutto con una larghissima scafarea di strascinati al sugo di carne e con formaggio-ricotta salatissima, salumi e carne di maiale e manzo, formaggi pecorini e caciocavalli, noci e mandorle e altra frutta secca come i fichi... ma a quel-



...agli abitanti dei sottani,

tutti i suoi stimoli, Sarachella e i compagni rischiarono di impazzire per il gran bisogno di bere. Uscirono correndo nelle campagne, distanti dalla città, alla ricerca di una polla di acqua o di un goccio di vino, mentre il beffardo padrone se la godeva, sghignazzando per il tiro giocato a quei personaggi particolari che rappresentavano la favola tragicomica della città. Era questa la mentalità sorniona e anche una po' crudele del massaro, nel farsi gioco di quelli dal sospiro lungo e dal borbottio melenso, dalla perorazione truffaldina e dalla fame ossessiva, stimolo eterno, dal fabbisogno primario di pane e pastasciutta e da quello, meno raro ma pure essenziale, di bere. Una punizione per quelli che adoperavano la "questua spietata" a gola spiegata e dalla chioccia sentenziosità. Il capriccio del ricco nei confronti del grottesco, un modo di divertirsi esasperando la più impertinente burattinata, nei confronti di personaggi secondari e trascurabili, ma, maschere comunque ed in ogni occasione, per un teatro qualsiasi, per un carnevale fuori stagione, ma carnevale in ogni modo di risa e di irrisione, di maccheroni e di legnate, anche di crudeli birbonate.

Una maschera potentina come monumento?

Ecco il buffo sottoproletario, eroi dei sottani e del sottosuolo, inferico e carnevalesco, guitto e veggente, oracolo ed ilare, matto e povero, attore dell'iperbole e del non sense, tra intuito, istinto e comicità. Maschera sarcastica, comparsa inconscia ed attonita, dalle liturgie rovesciate in ogni solennità pubblica e religiosa, nella sbornia popolare, nella gioiosa festa dei senza coriandoli. È questo il teatro definito come "il turpe, striminzito, linguaggio plebeo del paradosso verbale, incoerente fino alla vertigine del vaneggiamento farsesco, inchiodato dal rustico, paremiologico turpiloquio del villano dall'acre sapore di stalla e di latrina che segna la rivincita degli stolti contro i saggi, del terrestre contro il divino, del plebeo contro l'aristocratico, del tugurio contro il palazzo, del miserabile contro il ricco borghese". La maschera, motivo pieno di significati, da quello della gioia relativa a quello del brioso annullamento della identità, della negata coincidenza di sé, della metamorfosi, della violazione dei confini naturali, dalla vis comica al connubio tra reale ed immaginario e alla simbiosi tra rito e spettacolo. Ora se la città (come è nella proposta dei LIONS e dei LEO) vorrà erigere una memoria ai suoi figli diseredati, alle frotte sottoproletarie della più nera povertà, agli emarginati, ai deboli, come motivo dei tempi andati, metafora del consumo e della società opulenta, occorre che si vada a rovistare in tutti quegli angoli bui di ragnatele e di stamberghesche che hanno pur offerto asilo e rifugio ai perseguitati della ingiustizia, alle vittime della prevaricazione e del sopruso. Un monumento antropologico al Miseria, al grottesco sottomondo urbano, al Mezzaprovincia, al Puparulo, al Silvio Provolone, al Zi Accale, al Sarachella, al Paccatedda, ad altri, insomma al teatro tragicomico e grigio del disagio sociale di un tempo.

Le generazioni a venire e quelle più giovani, potranno trarre così consapevolezza dei tempi trascorsi, sprone alla virtù e alla parsimonia, spirito di solidarietà per i deboli di oggi, minore tracotanza, maggiore senso civico e più senso di adattamento.

È qui che l'antica condizione, mitigata dalla inconsapevole sobrietà dei semplici, dal sarcasmo che li coinvolgeva, dalla rassegnata facilità dell'arrangiarsi, dal goffo camuffarsi nella ebrezza del fortuito mangiare, rivive come innocente e spontanea capacità di sfidare le spietate ere geologiche del freddo e della fame, proprie delle disadornate pattuglie di stracci. Fu quella l'era della disperata rassegnazione di coloro che, con il loro striminzito farneticare, osavano ricorrere agli onirici miti della sazietà e della cuccagna, mete ormai conseguite nella attuale società del benessere. È all'anonimo eroismo delle penurie e delle carestie che si eleva un monumento – maschera del riscatto sociale. Un monumento al "nullatenente" da collocare in una delle piazzette della città, all'inquilino del lastrico, al rappresentante del "pettelangulo e compagni", al leader oscuro delle sparute schiere della "stultitia" avveduta, alla

sua dinastica miseria, a “sua bassezza” il milite ignoto delle spelonche e dei vicoli, alla più alta connotazione sociogerarchica, al più che arzilla e bizzarro esponente delle numerose generazioni di cenci. I sudditi della città hanno pur deriso il potere, ma lo hanno fatto di nascosto, con ironia semirecondita in maniera vile e paurosa, pur essendo ferocemente mordaci. Ecco che elevare un monumento-maschera al sottoproletario folle ed irriverente vuol dire elevare la stultitia tollerata, la miseria senza scampo e la sghignazzata irriguardosa, agli onori della ribalta, come contrappasso per gli sciocchi scambiati per illuminati, i furbi e qualche gaglioffo che godono i frutti del loro rampantismo, e quelli infine che raggiungono il rango di onorevoli grazie a fatti gravitazionali e ad un elettorato che, a sua volta opportunistico, si ostina a vedere nell’ eletto un suo particolare vantaggio. La maschera in bronzo potentina diventa simbolo della spontanea innocenza, della stupidità vulnerabile, della assenza di macchinosa programmata. È la buona fede, il campicchiare, è l’ anticonsumismo, l’ arrabattarsi come straccio-indumento, ghigno permanente, smorfia-sorriso, brama del pane e sogno del companatico come primitivismo sociale non assistito. Questi poveri esseri, esilaranti e, a loro modo, strafottenti, avevano bisogno della loro corte e del loro pubblico. La corte e il pubblico erano il loro habitat poiché assicuravano i margini di licenza necessari ai lazzi, agli scherzi, ai gesti senza freno. Il pubblico e la corte hanno ora bisogno di erigere ad essi un monumento? Si perché proprio quando si diffonde sempre più il timore che la insensatezza e la arroganza possano andare al potere, avendo persuaso il popolo della loro legittima capacità di governo, si annienta -proprio allora- la razionalità strutturale della società civile. Il monumento rappresenta il monito dell’ ingenuità e della libertà, la sacra follia, l’ irrisione del principio di autorità e del potere contro il primato della cultura egemone “ dell’ artificio logico e della sofisticazione teologica”.

È il riscatto della cultura “subordinata” degli strati inferiori, legata alla primitività, alla privazione, al fisiologico, al corporale, al genitale, e che pone in ridicolo la cultura del palazzo e della città, dell’ autorevole, di chi guarda dall’ alto in basso. Un monumento simbolo dedicato alla misera sostanza, agli stenti del campicchiare, del reverenziale rispetto alla natura come terra, come prodotto, come grazia di Dio, contro la facile retorica della società opulenta, di quella tecnologica, del consumismo e della libertà, del rimescolamento delle condizioni e dei destini, il ricambio quasi mai accaduto di coloro che detengono il potere. Forse la cosa susciterà un’ ondata di obiezioni per quelli che appartengono ancora alle generazioni delle ere più recenti del perbenismo amorfo e conformista, ma occorre che la sottostoria più angosciante assuma la patina della leggenda farsesca e si avvalga di quel po’ di fantasia perché segni ricadute utili di teatro popolare e di commedia sociale.

Ma è anche un monumento al misero maschio, vittima delle ciniche prepotenze del mondo, al derelitto, allo scheletrico falloide vittima di guerre condotte

nelle pedestri fanterie, nel fango e nelle intemperie, un monumento al fantaccino, al marmittone, al suo tascapane, all' indumento superstite, alle fasce e al copricapo posto a mò di bustina cornuta. Simbolo perenne, indistruttibile, autentico della bibbia dei deboli, dei poveri, degli affamati e dei deformi. Una bibbia del vulgaris, delle storie banali, delle amare ironie esistenziali, il repertorio delle imprecazioni turgide, delle bestemmie contro la malasorte; il vero riscatto senza le rivoluzioni cruenta e deludenti, il riscatto dei diseredati contro le fraudolenti filosofie degli inganni, della mistificazione, della strumentalizzazione operata dalle classi egemoni in nome del progresso e della civiltà. Insomma non solo al grottesco, bensì un monumento al bizzarro, al senza regole, all' umorale, al capriccio, alla gioia irrazionale, all' iperbole, al "fantoccio fantastico nella grande gabbia dei matti che forma il mondo", a quell' essere sprovveduto e inerme "pronto a salpare in sogno per la remota isola dell' abbondanza, della pace sazia", della soddisfazione gastrica, del trionfo della pancia. È ancora questo, un inno all' olocausto degli emarginati, a coloro che disperati si trascinarono incontro ai santuari, le feste religiose del patrono, ai fasti di Natale, delle feste pagane e del Carnevale, a volte felici nell' illusione del cambiamento, dell' anarchia e dell' utopia.

È questa dunque una breve parte della fiaba del Sarachella, che vendeva il sole e accattava la luna, che campava da pellalle e che, nei giorni a scorcio dell' inverno e già quasi giorni di sole, andava per i prati a scuotere l' acquara, le rugiade che, di primo mattino, imperlano le foglie e i germogli.

Era lui che raggiungeva il frastuono della festa, per poter ammirare il viso delle Madonne, alla incetta di noci e gassose, di castagne secche e di carrube, e che, pur lesto, anche se già tra gli ambulanti della fiera, si accorgeva che "u cicate era già iuto". Alla fine stanco di compagni, di girotondi e di percorsi di carichi e di scarichi, di sporte, di urla e di rifiuti, sempre si ritrovava "cu na mane nanze e n' ata ndreta".

Luigi Tolfo

**LA MASCHERA
TORNA NEL SUO TEATRO**



Saluti:
Ing. **VITO SANTARSIERO** Sindaco della città
Prof.ssa **ROSALINDA CANCRO** Preside Liceo Artistico Potenza

relatore:
LUCIO TUFANO Giornalista e storico

Intervengono:
GIUSEPPEMARIO PISANI Pres. Leo Club Potenza
FRANCESCO BLASI Past Pres. Leo Club Potenza
LUIGI AMARENA Pres. Potenza Duomo
NICOLA STEFANO LAGUARDIA Past Pres. Potenza Duomo
MICHELE FANELLI Pres. Potenza Pretoria
MARGHERITA EUFEMIA MONTEMURRO Past Pres. Potenza Pretoria
ROCCO CANTORE Pres. Potenza Host
CARLO MANERA Past Pres. Potenza Host
GHITA LOCANTORE Resp. Distr. del Service

I tre Clubs Lions e il Leo Club Potenza a conclusione del Service: "Valorizzazione delle tradizioni popolari" consegnano al Sindaco la statua della maschera potentina realizzata dagli alunni del "Liceo Artistico" di Potenza:

"SARACHELLA"

aderendo alla proposta del giornalista e storico Dott. Lucio Tufano.

Sottostoria della cultura popolare con le sue sagome simbolo della vita ingenua, libera, e folle tra i vicoli e le cuntane, gli stridii dei ceddari, il vento gelido sul viso, gli odori e i sapori, il fumo, il bianco della neve e la fame.

La S.v. è invitata

20 giugno 2011 ore 12,00
Potenza, Sala degli specchi, Teatro Stabile



Il salone degli specchi del Teatro F. Stabile accoglie il Sarachella.



**Il Presidente del LIONS Club Potenza Host, Rocco Cantore,
presenta la maschera alla città.**

Per Lucio Tufano,

Sarachella viene dai giorni grigi di Sant'Antuono, quando nei vicoli afflitti dalla neve soffiava la tramontana e i contadini dovevano faticare per poter uscire dai loro abituri interamente sommersi dalla neve.

Con la sua voce stridula, blasfema, a volte euforica e a volte irritata, viene dalla terra di nessuno, da quella linea di confine fra la vecchia città e la campagna.

Ed ancora: *la voce chiocchia si fa stridente, anche più chiara e decifrabile, e che a tratti diventa sghignazzo e vituperio. È il suo modo di essere, di comunicare, utile e nessuno, neanche a se stesso, vagabondando per gran parte del giorno....*

Le sue danze, i suoi salti, le sue piroette e acrobazie, il suo frasario volgare e spregiudicato risentono dell' antichissimo gergo extraurbano.

Ed ancora: *Col suo vivace muoversi in due o tre mosse, la prima e l' ultima in sollecita sincronia, interrotte o da brevi pause, o da piroette e capriole; lento e ad un tempo vivace, ecco che gironzola, corre e vaga randagio.*

L'esile corpo, la scheletrica figura risale alle tradizioni mascherate della fame da tozzo di pane e aringa (saraca!) sfarzoso condimento di gusto e sapore per miseri contadini e manovali. Col naso gocciolante per catarro permanente, la gobba leggera ed appena pronunciata, la testa quasi calva, il coppolone, la camicia a brandelli, i calzoni alla "zumba fuosse" con rattoppi e le scarpacce rotte dalle quali fa capolino l' alluce rosso di rabbia, rappresenta l' era dei sottani, delle ragnatele e degli oscuri e fetidi antri, le crisi epiche d' esistenza popolaresca.

Ed ancora: *Si nutre di solo pane, raccolto qua e là, qualche volta di pasta e pezzi di carne, che la gente spesso gli eroga, mentre, mingherlino e svelto, ruota in una vecchia giacchetta, da cui spuntano due gambe scheletrite conformi allo scheletro del corpo, dentro i pantaloni a pezze cucite o rattoppate con punti di contatto al di sopra dei malleoli, a metà gamba. Gli alluci dei piedi viaggiano in un paio di scarpacce rotte da cui si affacciano, chi più chi meno, con pudore.*

La faccia senza peli di barba, con la sclerotica delle guance ed i riflessi dell' iride castana di due occhietti da gnomo e ilare benigno, a volte comicamente blasfema ed impertinente.

Tra di essi la prominenza di un naso rosso e umido e di una bocca semiaperta a denti radi, a riso ed a ghigno, vicendevolmente.

Maschera esile e mesta, rozza e allegra, bonaria e ingorda, mansueta e irascibile, inoffensiva e violenta, socievole e scontrosa, ... indaffarata e pigra, rappresenta la concreta possibilità di porre la nostra città, nel novero di quelle

città che si son dotate da secoli di una maschera della commedia dell' arte.
Una maschera del sottomondo urbano che gironzola attorno all' osteria della "antica panza", catturato dall' odore delle trippe al sugo e dalle braciocole, dalle pietanze che la padrona ha posto a cuocere per gli avventori, di quelle pentole borbottanti di peperoni all' agro che friggono attorno alle bistecche.
Sguscia dai vicoli per entrare in altri vicoli, appena rischiarati da radi lampioni e dai riflessi delle luci delle cantine dove si beve e si sgranocchiano duri taralli.

Soffia violenta la tormenta tra i muri delle case e le porte.

Sarachella beccheggia tra un punto e l'altro nelle strettoie dei vicoli.

Indossa panni sdruciti ed alla testa un cenciotto di berretto.

Un fuscello in balia degli spruzzi di venti e neve che raccolgono monterozzi di ghiaccioli e fanghiglia.

Ed ancora: *Quando sulla città si avventa il vento impetuoso, che soffia dentro le trombe dei vicoli, nei cunicoli e negli slarghi tra muri e grondaie, ecco che lo si vede volare come una figura di Chagall, aggrapparsi a qualche voccola di ferro, o a qualche "canala", per non farsi sventagliare altrove.*

Eppure è allora che Sarachella sventola come un vessillo, come uno stendardo, in rappresentanza della sua genesi sociale, con i pantaloni laceri e le alucce della giacca, con uno stracchetto di coppola premuto fino sulle orecchie.

Altre volte si aggira fra osteriacce, tra bettole e cantine, in direzione delle quali lo attraggono l' odore del cucinato e quello di botte. Si affaccia alle porte con la speranza e la ricerca di qualche indulgenza.

Cerca riparo presso lo sfiatatoio del forno al tepore caldo che ha odore di pane.

Ed ancora: *da stolto impenitente e da nomade della città, durante le terribili giornate di gennaio, è alla ricerca di un po' di tepore; spesso si rannicchia, con la testa e le spalle sulla grata del forno municipale che funge da ventola per il ricambio dell' aria; da quell' oblò egli riceve calore, fragranza di pane appena sfornato, e, si assopisce, difatti si addormenta stendendo le gambe in balia della morbida neve che gli funge da coperta.*

Oscilla nei suoi stracci come un impiccato che penzola dalla fame, dal sonno e dallo sgomento.

Abita in una rodia tra stalattiti di ghiaccio che adornano l'uscio della stamberg.

I suoi giochi...

Quando gioca non s'azzarda mai di barare...

Quando sta per litigare minaccia con un "vuò aurgia?"...

Quando crede di aver subito un torto : "la Maronna sarà di vendetta!"

Ma non si scocchia mai con i compagni!

I giochi?: La mazza e u pizziche, lo scrummolo, la lingua di Menelik, tubetto

di carta colorata con fiocco finale, che si arrotola o si srotola a seconda che si soffi... e se ne ricava un suono dispettoso come una pernacchia, la palla si pezza.

Sempre alla testa di una braculama di pizzaculi.

Il suo randagismo culmina d'estate lungo le siepi di Montereale o sotto la Villa del Prefetto, dove fa incetta di bisciulini e ratta culi, quelli più rossi e maturi. E poi, il loggione del teatro per raggiungere il quale aspetta con gli altri che Don Peppe, con le mani concave, raccolga le nikel per consentire di salire su di una scala di legno, a chiocciola lunga e tortuosa che porta alla piccionaia; una volta raggiunta la sommità dove regna un tanfo di chiuso e da dove si sparano sputi, nuzzle e scorze di mennle, sui poveri spettatori della platea, mentre si assiste alla proiezione di films.

Tra le ringhiere e le gradinate della città al grido di "*vuagliò, vuagliò, batt' u cule a zambagliò*" E scatta una corsa improvvisa al grido: "*alla muta, alla muta, chi è l'utme è curnute!*"

La festa con la corsa dei muli per via Meridionale lo esalta, e la sfilata dei turchi lo fa letteralmente impazzire. Non manca mai tra le bancarelle ed i bibitari, per guadagnare una tasca di semi di zucca o di noccioline, e, qualche fetta di cocomero nelle serate d'estate, in occasione della festa di San Rocco.

I monelli che lo incontrano lo chiamano con vari epiteti: Sarachè, Sarachella, Sarachedda, Sarachizz, Sarràca, ma li non dà alcun motivo di scontento, anzi cerca di scherzare facendoli ridere, specie quando il soprannome Sarràca è motivato dal fatto che, avendo bevuto più del dovuto, s'arràca tenendosi appena in piedi sulle gambe malferme.

Nel gironzolare per la Pretoria rimane assorto davanti ai saloni mentre si sbarbano borghesi, onorevoli, avvocati, politici, gerarchi, impiegati, pittori, trainieri.

Lo si nota durante le canicole, saltare gli spruzzi d'acqua delle pompe dei net-turbini, quando lavano la piazzetta dove si è tenuto il mercato.

Spesso qualche giovinastro o faccendiere lo incastra con un'accusa banale: "*chi ha appicciate la funtana?*" *Sì sta tu Sarachè?*". E lui, allibito, come se quello fosse un reato possibile: "*No, nun so stà io!*"

Poi, rendendosi conto, da stolto ad un tratto rinsavito, ride e scappa, battendosi la mano sulla natica destra, aritmicamente, come fanno i mulattieri quando cavalcano per lanciare il galoppo e...si tuffa nelle scorribande dei vagabondi per giocare ad "acciuplasconn", a "uno monta la luna", a "tozza muro" con "nuzz'le e turturedd" o a "tozza muro" con una moneta di rame da uno o due soldi.



Un momento della presentazione.

Da sinistra: Giancarlo Fusco, Sergio Tucci e Giulio Maglione.

Per i LIONS e per i LEO...



*Ritratto di Raffaele Minici
da "Metamorfofi di una Città"
del LIONS Vincenzo Marsico*

Sarachedd, al secolo scorso Raffaele Minici, è vissuto nella fame e nel freddo, fra saluti fatti di coppola e di profumo di forno, fra i lunghi silenzi della disperazione e gli allucchi del campo sportivo, lui, magro, pallido, sfottitore e ... perennamente "a dieta"... Rassomigliava proprio a Sarachella, la nostra maschera!

La nostra maschera, Sarachella, vissuta ai tempi degli spagnoli, o dei francesi, del papa, del duce o del re. Esce dal sottano ed entra nel cedaro accolto dal brindisi dei vicini. Ha la giacca piena di rattoppi, i pantaloni consumati, le pantofole come scarpe, la cerasella nel taschino e una saraca (avvolta nella carta oleata) nella tasca sinistra. Il suo nome è Rocco o Vito o... Gerardo... non c'è certezza. Il suo cognome... non l'ha mai avuto. E vissuto sempre solo fra le muffe, le ragnatele ed il poco fumo del suo abito. Lo si vede apparire nei vicoli fra i cumuli di neve, andare da un portello all'altro, uscire

fora... poi via verso l' orchestra con i suoi mugugni, entrare in chiesa, poi, con la sua sottomissione, la genuflessione ed i suoi perché. E' ricco della sua povertà. Ha freddo ma si riscalda di molto se beve un bicchiere di vino.

- "*Sarachè .. che tempo fa?*"

- "*Fa freddo oi tata!*"

- "*Sarachè che tempo fa?*"

- "*Fa caldo oi tà*" (dopo il vino!)"

Sempre con la sua voce rauca, legnosa E quando c' è il sole lo trovi sulla costa di Zi Pupo a prendere calore.

Gioca con i bambini e con le donne. Il sarcasmo con tutti, anche con i religiosi che lo accolgono nelle occasioni.

Non ha storia, non ha famiglia, non ha passato, non ha futuro, è l' eterno, presente, abitatore del vicolo, la coscienza infantile e adolescenziale della povertà che brilla di sarcasmo e di allegria al confronto di coloro che si ritengono diversi proprio per le diversità di apparenze.

- "*Sarachè che tieni in tasca?*"

- "*la cena*"

- "*Sarachè che tieni nel taschino?*"

- "*U diavulicchie!*"

Il suo lavoro, se possiamo così chiamarlo, è stato quello del "cavaliere", del banditore, giacchè portava per il borgo antico e da una chiesa all' altra, messaggi retribuiti con un pezzo di pane o un bicchiere di vino.

- "*Sarachè, viene qua, fa stu servizio*"

Non è stato mai mulattiere, mai trainiere, non era di Portasaveza e neanche de lu Castiedde. Si è innamorato una sola volta, non le ha mai detto niente ma non l'ha mai tradita.

È sempre presente nella baldoria delle fiere e nelle feste cantate e ballate dei vicoli. Senza Sarachella non c'è festa. Racconta tutto di tutti nel modo più divertente.

Nel grottesco della sua miseria, ha sempre amato Potenza, la sua neve, le sue pietre... e tutti i suoi compaesani. Non c'è processione senza Sarachella.

Non c'è banda senza Sarachella. Non c'è funerale senza Sarachella

Sarachella non è mai vissuto e non è mai morto. Vive e vivrà sempre dentro di noi, nel cuore della sua città. Nel vecchio, povero, amaro, allegro... borgo antico.

*Al Liceo Artistico di Potenza
Agli alunni, come tutti i giovani, invitati entusiasti al simposio del sapere,
alla Preside, ai Docenti che sanno soddisfare la sete di conoscenza con la
loro professionalità e passione,
alla scuola tutta,
la gratitudine della cittadinanza per il dono della maschera potentina*

Maggio 2011



La professoressa Antonella Bruno riceve la targa donata al Liceo Artistico della città di Potenza dai LIONS e dai LEO

Con la felicità di aver contribuito a scrivere un pezzo di storia potentina, ringrazio tutti coloro che mi sono stati vicini, che hanno sostenuto e continueranno a sostenere il Sarachella, la maschera potentina.

Margherita Locantore D'Elicio



Il Sindaco, Ing. Vito Santarsiero, scopre la statua del Sarachella donata dal Liceo Artistico



Sarachella nel suo teatro con “saraca e diavulicchi”



I LIONS
Giovanni Tramutoli e Rocco Cantore con Sarachella



I LIONS
Margherita Locantore D'Elcio e Rocco Cantore



*Al popolo dei vicoli,
agli abitanti dei sottani,
al sarcasmo delle loro coppole
e delle loro voci rauche,
al loro teatro di versi,
imprecazioni e mugugni,
al gesticolare ed al muoversi
tra le raffiche di neve,
tra stalattiti di gelo e spicchi di sole,
al teatro della miseria e del grottesco,
ai Sarachella
la città di Potenza,
non immemore.*

Lucio Tufano
*con i LIONS ed i LEO potentini
nel maggio potentino del 2011*



Al popolo dei vicoli...

BENVENUTO SARACHELLA

Aprile 2012



POTENZA HOST

Sarachella: chi sei!

Sarachella appare come un folletto, salta, balla, rotea su se stesso, cade, si rimette in piedi, allarga le braccia ed i suoi occhi sono come carboncini accesi per l'eccitazione della danza.

La sua bocca si apre in un sorriso sgangherato; si intravede la lingua che scivola fra le gengive prive di denti.

Nonostante il fisico mingherlino e malandato, non suscita pietà, anzi, il contrario, una stupita ammirazione per tanta energia e tanta bruttezza.

Nella danza i pochi capelli si sollevano e si ricompongono sulla testa come in un magico abracadabra.

Nel vortice della danza gli stracci che avvolgono i suoi piedi si slacciano mettendo a nudo piedi sporchi, contorti e deformati dal freddo e dalla fame.

Sembra non accorgersene.

Per gli altri però non è così.

All'improvviso non ridono più ed una tenerezza di una infinita tristezza invade l'animo dello spettatore di fronte a tanta umile rassegnazione.

In quel momento la figura di Sarachella emerge nello splendore di tanta ingenuità priva di riparo da qualsiasi sopruso.

È normale, per Sarachella, essere povero, brutto, solo, abbandonato e credere di essere in dovere di far ridere!

Sarachella è una maschera o un uomo?

Leonardo Genovese

Presidente Lions Club Potenza Host.



La Maschera

POTENZA PRETORIA

La maschera rappresenta l'anima più profonda di una comunità, è "un mezzo antico dietro al quale la verità ama nascondersi per salvaguardare la propria profondità". Rappresenta il riscatto del popolo minuto, genuino, che soffre ma non si arrende, che gode con poco, che scherza, piange e ride secondo canoni sconosciuti alle classi più elevate. La sintesi tra stili di vita, che sono diversi se ci si riferisce al contesto urbano, ma anche lontani geograficamente quando si fa riferimento alla città e alle campagne. Una forma di amore e di attenzione delle classi inserite nel contesto urbano per i rappresentanti tipici delle classi relegate ai margini, che da sempre esercitano sulle prime il fascino della trasgressione.

Partendo da una vecchia idea del Club Potenza Pretoria, risalente al 2003, i tre club Lions della Città, unendo le loro forze, sono riusciti a portare a termine un progetto che sarebbe stato troppo oneroso per un solo Club, dimostrando ancora una volta il loro attaccamento alla loro Città, regalando finalmente una maschera. L'iniziativa si è avvalsa degli studi socio-antropologici, condotti ormai da una vita, dell'amico Lucio Tufano e dell'opera degli studenti dell'Istituto Statale d'Arte, ai quali va il nostro ringraziamento.

Il grande merito di aver imposto la giusta accelerazione al progetto va ascritto ai tre presidenti dell'anno sociale 2010/2011, Rocco Cantore, Luigi Amarena e Michele Fanelli, e alla nostra infaticabile socia Margherita Locantore. La scelta, come è noto, è caduta su Sarachella, un vulcanico rappresentante del sottoproletariato urbano, sul quale, per una più approfondita conoscenza, rinvio alle mirabili pagine di Lucio Tufano.

Senza voler scomodare Oscar Wilde "Ogni uomo mente, ma dategli una maschera e vi dirà la verità", o Nietzsche "Tutto ciò che è profondo ama la maschera... Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera..." non vi è dubbio alcuno che dietro ogni maschera della Commedia dell'Arte vi sia una storia intrisa di valori, religiosi, culturali e ideologici. Ciò vuol dire che anche una maschera, nella quale ci si possa riconoscere in positivo o in negativo, potrà costituire un arricchimento per la nostra Città e per le sue tradizioni.

Chi conosce e ama Potenza sa che l'atteggiamento distaccato dei suoi abitanti non è frutto di chiusura, ma di serietà, di austerità, che porta a "studiare" prudentemente il nuovo, sia che si tratti di una nuova idea o di un nuovo arrivato, per poi aprirsi totalmente e definitivamente, fino ad offrire possibilità inimmaginabili.

ginabili persino in quelle realtà che a prima vista appaiono più “aperte”.
Con queste certezze e ben conscio che le maschere non nascono per decreto, auspico che il popolo di Potenza, con i suoi tempi, accetti l’idea di una maschera potentina e riconosca in Sarachella la sua maschera.

Francolando Marano

Presidente Club Potenza Pretoria



Noi Serviamo

POTENZA DUOMO

L'idea dei tre Clubs LIONS e del Leo Club di Potenza di far omaggio alla Città di una maschera, copre certamente un vuoto e valorizza la cultura e le tradizioni della nostra gente, che ha sempre amato gli aspetti genuinamente popolari. L'aver poi affidato la realizzazione dell'opera ad una scuola della città, Il Liceo Artistico Statale, ha creato l'opportunità di far conoscere la grande creatività e l'estro dei nostri giovani studenti.

Il Presidente del Lions Club Potenza Duomo per l'anno sociale 2011/2012 è particolarmente fortunato perchè ha visto concretizzarsi un' idea sorta in anni precedenti e portata avanti con tenacia ed impegno dai precedenti Direttivi, ai quali va ascritto il merito della realizzazione.

L'augurio è che iniziative del genere possano ripetersi in futuro al servizio della comunità lucana.

Angelo Camillo Riso

Presidente del LIONS Club Duomo

LEO CLUB POTENZA



Il futuro appartiene a chi crede nei propri sogni.

Per Le Nuove Generazioni

Un Club come il nostro, fatto da giovani per i giovani, non può che pregiarsi di un lavoro che ha coinvolto i ragazzi del Liceo Artistico di Potenza, espressione di quella giusta creatività di cui oggi il Lionismo ha assolutamente bisogno.

Il coinvolgimento delle realtà locali, motore di spinta dei Direttivi di Francesco Blasi e Giuseppemario Pisani, primi fautori di questa collaborazione, è connotato essenziale di un tessuto associativo efficiente.

Il Leo Club Potenza è entusiasta quindi di un coinvolgimento sempre più alla pari da parte dei tre Lions Clubs della città, con la convinzione che si possa davvero provare a fungere da punto di riferimento per le nuove generazioni, affrontando tematiche d'interesse comune e, come in questo caso, esaltando il merito e la fantasia.

In questa direzione, sono orgoglioso pertanto di presiedere il Leo Club Potenza, realtà associativa dinamica sul territorio ed orientata al protagonismo del singolo socio, che crede in questi valori ed opera al servizio della collettività.

Mario Polese

Presidente Leo Club Potenza

Potenza ha la sua maschera

Anche la città di Potenza ha la sua maschera: Sarachella. L'opera voluta dai LIONS e LEO Clubs potentini e donata al Comune di Potenza, frutto di un lungo lavoro e di una rigorosa selezione fra le tante proposte artistiche maturate tra i giovani del Liceo artistico di Potenza su iniziativa dell'Associazione, consente alla nostra città di poter avere una immagine che gioiosamente, scherzosamente ed in maniera anche un po' irriverente recupera la tradizione del popolo potentino e prosegue quel percorso che vede fondersi insieme elementi di novità ed elementi che rinsaldano i nostri legami con il passato, con quella storia della quale siamo orgogliosi e che auspichiamo possa essere sempre meglio conosciuta e apprezzata a cominciare dai potentini. Una rappresentazione della maschera, dono dei LIONS e dei LEO è oggi ospitata nel nostro Teatro Francesco Stabile, il gioiello di città, che si affaccia sul cuore di Potenza, piazza Mario Pagano, che riqualifichiamo seguendo proprio la filosofia di fondere insieme passato, presente e futuro. Una filosofia che ben si sintetizza nei principali fautori della maschera di Sarachella: il giornalista-storico Lucio Tufano, il Dottor Rocco Cantore che ha fortemente voluto l'iniziativa e gli studenti del nostro Liceo Artistico ai quali non può che andare il profondo riconoscimento dell'intera città.

Vito Santarsiero

Sindaco di Potenza



Statuina artistica di Sarachella.
Realizzata con tecniche artigianali d'epoca
da Francesca D'Aria

Sarachella
la maschera potentina

Metafora umoristica d'identità

2012 Novaria Edizioni - Potenza
Codice ISBN 978-88-904870-3-3

Grafica e impaginazione Studio Viceversa Potenza

Finito di stampare presso **waltergrafkart** Moliterno - Pz nell'aprile 2012

Prima edizione



ISBN 978-88-904870-3-3



9 788890 487033 >

€ 20.00